COS'È CHE NON FUNZIONA

● Le quattro emergenze indicate da Spadolini: il terrorismo, la questione morale, l'economia, la crisi internazionale. A che punto sono?

La lotta al terrorismo ha segnato importanti vittorie. La liberazione del generale americano è stato certo l'episodio più spettacolare di questa lotta, ma ce ne sono altri, non meno significativi, che consentono al governo di mostrarsi soddisfatto dell'opera svolta. Alcune ombre inquietanti, tuttavia, offuscano questa legittima soddisfazione: le smentite di Rognoni alle voci e alle denunce sui metodi praticati per estorcere confessioni ai prigionieri erano d'obbligo, ma hanno lasciato nell'opinione pubblica un malessere superabile soltanto con una coltre di forzata indifferenza.

Ai risultati raggiunti nei confronti di Brigate Rosse e Prima Linea, inoltre, si affiancano progressi molto meno significativi sul fronte del terrorismo nero. Ed è questa un'area di cui si scoprono ogni giorno nuove allarmantissime ramificazioni, nuove possibili connivenze che seguitano a rimanere terreno sostanzialmente inesplorato.

Per la questione morale: è sufficiente sciogliere per decreto la Loggia P2? Evidentemente ci vuole ben altro. Dai lavori delle due commissioni parlamentari — l'Inquirente e la P2 — che nel palazzo di S. Macuto hanno visto sfilare ormai un numero vastissimo di testimoni, risulta evidente l'intreccio oscuro di interessi mafiosi che ha finora presieduto alla gestione della politica e degli affari economici del Paese. Ma niente e nessuno consente di affermare che si sia trattato di casi particolari che appartengono ad un passato di cui vergognarsi: al contrario, la natura e le dimensioni di quegli intrighi di palazzo autorizzano i più fondati timori per il presente e per il futuro.

Le grandi manovre già avviate per la sostituzione dei capi degli enti di gestione delle Partecipazioni Statali mostrano, del resto, uno stile e un metodo che rientrano in pieno in un costume di spartizione di feudi nel quale l'interesse collettivo non viene neppure preso in considerazione.

L'emergenza economica va peggiorando. L'inflazione è diminuita perché c'è stata una recessione su scala mondiale, ma i tassi italiani restano i più alti e il distacco dagli altri paesi industrializzati rimane invariato. Gli obiettivi a cui il governo puntava con le leggi di finanza è già un obiettivo mancato per ammissione dello stesso ministro del Tesoro; e l'itinerario di quelle leggi in Parlamento è precipitato in un tale groviglio tecnico-procedurale che, per determinare la paralisi, non c'è neppure bisogno di colpi di mano o di franchi tiratori: si paralizzano da sole. Mentre cresce la disoccupazione, crolla il tasso di sviluppo, e aumenta la rabbia operaia non più canalizzata da strutture sindacali che perdono credibilità e fiducia fra i lavoratori.

Sull'emergenza internazionale, il governo non ha nemmeno provato a cimentarsi sul serio. I partiti della maggioranza non riescono ad affrontare nessuno dei tremendi focolai di tensione di cui è pieno il mondo, se non per trarne occasione di vantaggi propagandistici o di indebolimento del partito concorrente. Dietro ogni presa di posizione, dietro ogni iniziativa per il Salvador o per la Polonia, o sul fronte della pace e del disarmo, i partiti della maggioranza si scontrano e si smentiscono, si accusano e si riappacificano secondo una logica che privilegia, su tutto, i complicati rapporti interni in vista di possibili elezioni anticipate, ignorando ogni tentativo di analisi reale degli avvenimenti, rinunciando subito ad ogni sforzo per far svolgere all'Italia un ruolo concreto nella crisi internazionale che va precipitando.

Eppure, nonostante tutto, Spadolini mostra un modo di governare che nessuno dei suoi predecessori, per trent'anni, aveva saputo mettere in pratica. Per la prima volta un Presidente del Consiglio persegue coerentemente e con impegno un progetto politico e non una logica rozza di pura gestione del potere. Un progetto politico di breve termine, com'era nei patti che lo condussero a Palazzo Chigi, ma comunque un progetto che ha per obiettivo il superamento di determinati punti di crisi.

Perché, dunque, questi obiettivi non vengono raggiunti?

La ragione è, come si dice, « a monte »: il progetto « a breve » di Spadolini, per raggiungere dei risultati concreti, dovrebbe comunque modificare alcuni equilibri incancreniti, estirpare alcune radici antiche del potere occulto, determinare i presupposti per un diverso ordine sociale, per un diverso rapporto fra governati e governanti. Tutto ciò ha bisogno di ben altro che un progetto « a breve »: per migliorare la gestione dell'INPS — tanto per fare un esempio fra i mille possibili — non basta turare una falla di 3.500 miliardi; bisognerebbe riformare l'INPS e tutto il sistema previdenziale. Ma per farlo bisognerebbe prima sgomberare il campo dagli interessi settari e corporativi che finora l'hanno impedito e che seguitano ad impedirlo. Spadolini, ammesso che voglia farlo, non ne ha la forza. Perché la stessa maggioranza parlamentare da cui riceve autorità di governo è intrisa di quegli interessi ed è pronta a fermarlo quando osa spingersi troppo in avanti. La conseguenza è la paralisi in cui l'Italia sta progressivamente affondando, da cui né un avvicendamento a Palazzo Chigi, né eventuali elezioni anticipate, né le « verifiche », né le « grandi Riforme » di Craxi o di Piccoli, mostrano di possedere le reali capacità di trasformazione necessarie a salvarla ●

Intervista a Nevol Querci sul Partito Socialista Italiano

A Craxi non basta una sola gamba

a cura di Italo Avellino

Dove va il PSI? Al patto di legislatura con la DC? Alla sua alternanza alla presidenza del consiglio dopo una crisi di governo che rovesci Spadolini? All'intesa col PCI o allo scontro contro tutti davanti alle urne? Lo abbiamo chiesto all'on. Nevol Querci — membro della direzione del PSI, un esponente della opposizione interna a Craxi — per esaminare i pregi e i difetti della strategia del segretario del Partito Socialista Italiano.

● *Col risultato elettorale di Lametia Terme si è riacceso il dibattito, e la contesa, nella maggioranza e in particolare fra DC e PSI. Come mai tanto clamore per un voto certamente non trascurabile, ma non determinante?*

R. Anche se è esagerato assumere il voto di Lametia Terme come un test nazionale, indubbiamente è un ulteriore segnale, un altro sintomo degli umori del paese. Per la DC se non proprio una campana è stato comunque un campanello d'allarme. L'on. Piccoli lo ha ben udito, e mi sembra stia correndo ai ripari. Di riflesso la disgregazione in seno alla maggioranza di governo torna a un punto critico pericoloso. Ho sempre sostenuto che il quadro pentapartitico è asfittico, e che basta un nonnulla a metterlo in discussione. Questo perché in assenza di un disegno che risponda ai bisogni del paese e che sia per ciò effettivamente di chiara governabilità, ognuno dei cinque partiti pensa a se stesso senza che si accetti un dio che pensi per tutti.

● *La tensione interna alla maggioranza non deriva dalla contesa intestina fra diciamo l'area democristiana e l'area laico-socialista?*

R. Intanto non mi pare che si possa parlare di area laico-socialista, che si presuppone debba almeno avere una identità e una omogeneità di prospettiva. Spadolini, che come presidente del Consiglio fa il possibile e neanche troppo male, essendo consapevole della realtà delle cose e della precarietà della sua permanenza alla guida del governo, finisce poi per essere tentato a cercare vantaggi per il suo partito. Così tiene defilato il PRI dal discorso delle prospettive politiche. Longo, nonostante il patto di consultazione col PSI, fa del corporativismo e della demagogia la biga elettorale del PSDI. Il buon Zanone fa il massimo per trovare uno spazio al PLI, ma compresso com'è, finisce per dover dire il giorno dopo l'inverso di quanto affermava il giorno prima. In questo quadro di egoismi di parte, la DC ha cominciato a irrigidirsi soprattutto verso Craxi, a riorganizzarsi e a lanciare chiari ammonimenti. Come conferma il recente convegno democristiano di Milano rivolto al mondo economico, dove Piccoli ha cercato di fare ben intendere agli imprenditori che per il futuro i conti si devono fare col suo partito.

● *E il PSI?*

R. Craxi comincia a scontare in maniera evidente il fatto che il suo ambizioso disegno politico non ha gambe adeguate per marciare. Craxi non è mai riuscito a fare capire quali sono i suoi alleati nell'impresa, con quali gambe oltre quella socialista il suo progetto andrà avanti. La teoria della doppia conflittualità con la DC e con il PCI che poteva avere, o aveva, un senso in una prima fase del superamento del bipartitismo imperfetto, ora mostra la corda e la sua insufficienza. Questo è il nodo che Craxi ha oggi davanti: con quali alleanze? Né gli si può fare il torto di attribuirgli la presunzione di pensare di poter fare da solo contro tutti. In proposito, se è lecita una osservazione, Craxi nell'affrontare la nuova fase politica dovrebbe guardarsi da certi consiglieri da battaglia navale abituati a risolvere i problemi in situazioni statiche e con gli avversari immobili e irreagenti.

● *Cioè?*

R. Quando sento affermare nel PSI che si può chiedere la presidenza del Consiglio alla DC con l'appoggio esterno del PCI, per fare domani l'alternativa alla DC e pure al PCI, mi sembra che si tratti di una rappresentazione kafkiana della realtà politica, dove secondo quello schema non ci sono né

arti né parti, ma soltanto un grande manovratore.

● *Quale sarebbe allora la scelta politica più realistica?*

R. Senza voler fare l'ennesimo consigliere di Craxi, credo che egli dovrebbe assegnare con convinzione al PSI il ruolo che è più congeniale al partito socialista, cioè quello della alternativa. Le condizioni dell'economia del paese sono note, né si può ignorare l'estrema frammentazione degli interessi che vi si agitano. La crisi della politica di unità nazionale ha provocato una larga sfiducia nella politica, un riflusso che non è stato superato. Il PCI anche dopo lo « strappo » non può farcela da solo a rimettere in moto la politica del cambiamento. Il PSI se resta a bagnomaria, cioè nella posizione attuale, contribuisce ad acuire la situazione negativa non certo a risolverla, anche se raccogliesse vantaggi elettorali. Se però il PSI oggi si dichiarasse disponibile per un processo di reale cambiamento, tutta la situazione si rimetterebbe in moto. La gente comincerebbe a comprendere che ciò che non è stato possibile fino ad oggi, potrebbe essere realizzato in un domani non remoto. Le potenzialità alternativiste nel paese riprenderebbero fiducia, e il PSI raccoglierebbe quel largo consenso necessario poiché gli verrebbe riconosciuta la sua essenzialità. Per questo occorre utilizzare meglio questa fase transitoria del governo Spadolini, riaprendo il confronto a sinistra, per ricercare intanto una intesa sulle cose. Aprendo, inoltre, con l'area laica un confronto concreto che la spinga in prospettiva alla scelta di un autentico versante alternativo. ■

QUALCHE APPUNTO SU LAMETIA TERME

di Francesco Martorelli

● *Le elezioni di Lametia Terme segnano un forte arretramento della lista PCI-PDUP-DP: questo schieramento scende dal 23,18 (quando le liste erano separate), al 19,18. Una perdita di 4 punti. Ma già il PCI nelle elezioni del giugno 1980 aveva perduto 5 punti rispetto al 1975. Quindi il PCI perde 9 punti a partire dal 1975. Anche la DC perde 5 punti. Guadagnano molto il PSI (+ 4) e il PRI; guadagna anche il PSDI.*

Perché questa flessione della « sinistra unita »?

Tentiamo una risposta a caldo.

1) *C'è, intanto, un errore politico del PCI locale, secondo me di grande rilievo: la scelta di una lista unica con PDUP e DP. Non si tratta solo di un errore tattico, ma di una concezione politica sbagliata: quella di affidare l'alternativa democratica al radicalismo di sinistra e quindi al rifiuto di momenti di dialogo e di convergenza con forze del PSI e della DC. Per questa strada si perdono anche alcuni importanti collegamenti sociali e ci si riduce ad un gruppo di estrema sinistra, minoritario per definizione.*

Il voto, specie in una elezione comunale, non è mai una espressione ideologica ma la scelta di una forza politica come forza di governo; di governo per il cambiamento, se si vuole cambiare, ma pur sempre di governo. E governare significa operare, attraverso scelte di programma, una sintesi quanto più possibile (e finché è possibile) armonica dei diversi interessi che percorrono e scuotono una comunità come quella di Lametia. Ma domandiamoci che garanzie poteva dare la lista della « sinistra unita » di operare a livello di governo questa sintesi: tenuto conto che il diritto al voto è una prerogativa non soltanto dei « nuovi soggetti » ma di tutti i soggetti.

Ma l'errore di Lametia Terme è anche la spia di una tendenza che nel PCI meridionale può pericolosamente avanzare: quella di proclamarsi sempre più di « sinistra » per non apparire « socialdemocratici ».

2) *Ma questo errore non esaurisce la spiegazione.*

C'è un problema del Partito in Calabria (e in tutto il Mezzogiorno) che immediatamente si esprime nella crisi dei suoi gruppi dirigenti.

In Calabria i canali di collegamento tra Partito Comunista e società sono molto deboli: le forze sociali tradizionalmente collegate al PCI — braccianti, contadini poveri, artigiani ecc. — sono state sconvolte dalla rivoluzione addirittura antropologica che la Regione ha subìto in questi anni. Nuove forze vitali (non tutto è clientela e parassitismo nel Mezzogiorno) sono venute alla ribalta ma il PCI non riesce ad essere il loro punto di riferimento (pur essendolo stato nel '75 e nel '76) anche *perché il suo modello, la sua forma è rimasta funzionale a quella base sociale non riuscendo ad evolversi verso forme che siano funzionali anche alle nuove realtà.*

3) *In Calabria e nel Mezzogiorno, tutto è regolato dalla politica e dalle istituzioni: non c'è fatto economico, culturale, sociale, piccolo o grande, che non abbia un percorso e un decorso politico-istituzionale.*

Una politica per il cambiamento deve essere capace di rompere il rapporto clientela-istituzioni e quindi avere un'idea forza a livello istituzionale. E la sinistra ancora non ce l'ha.

Queste sono tre idee che non esauriscono il discorso che va continuato ●

Vogliamo "poco", ma lo vogliamo subito

di Roberto Raffaelli

● Aveva qualche ragione Gerardo Chiaromonte di compiacersi, nei giorni scorsi, per il « modo assai interessante e utile » con cui sta avvenendo tra i partiti di ispirazione progressista, tra le forze sociali, nelle Università e nel Paese il confronto sulle proposte di politica economica lanciate a dicembre dal PCI con i suoi ormai noti « Materiali ». Il documento economico delle Botteghe Oscure ha in effetti elevato il tono del dibattito e ha contribuito a far uscire dalle nebbie il confronto sulla « terza via », di cui esso — vale la pena di ripeterlo — è già un pezzo.

C'è da augurarsi, come sosteneva Giorgio Ruffolo su *Rinascita*, che la consultazione sui « Materiali » metta la sinistra nelle condizioni di approfondire ulteriormente e di precisare in maniera ancora più rigorosa non solo le sue mete di lungo periodo ma soprattutto gli obiettivi e le priorità di breve periodo, esplicitandone costi e vincoli. Se si arrivasse — come proponeva recentemente su queste colonne Augusto Minervini — alla definizione di un vero e proprio « programma dei primi cento giorni » di governo della sinistra il salto di qualità sarebbe enorme. Ed è certo che ciò consentirebbe di affrontare con più energia e chiarezza le stesse miserie del presente, a partire dalla battaglia parlamentare sulla legge finanziaria.

Su questo terreno la sinistra — e il PCI in primo luogo — non può davvero permettersi il lusso di abbassare il tiro contro la politica economica del Governo. In una fase in cui i giochi di potere e le manovre strumentali all'interno della maggioranza si sprecano, la sinistra fa bene a dire — con grande sincerità — che non punta affatto a far cadere Spadolini, nella piena consapevolezza che una lotta frontale contro il Governo servirebbe soltanto a togliere le castagne dal fuoco a Craxi o a Piccoli e, in definitiva, a preparare equilibri politici più arretrati.

Ma il riconoscimento che la Presidenza laica resta in questo momento un valore da non disperdere non può far dimenticare che proprio la politica economico-sociale è, insieme alla politica estera, il terreno su cui maggiori risaltano le contraddizioni, gli errori, le lacune del pentapartito. Di fronte alla manovra economica del Governo non ci possono essere timidezze e omissioni e la battaglia va condotta davvero con grande vigore e coerenza, sapendo che in questo momento una crisi di governo e, ancor peggio, il ricorso alle elezioni anticipate, sarebbero un passo falso ma che, in ogni caso, la politica economica del pentapartito non può e non deve passare, salvo aggravare ulteriormente la crisi del Paese.

Tutta la battaglia condotta dall'opposizione di sinistra al Senato e i primi passi del dibattito alla Camera sulla legge finanziaria — con le ripetute sconfitte parlamentari del pentapartito — lasciano in effetti presagire che sulla politica economica si intenda mettere il Governo alle strette, facendone scoppiare le contraddizioni interne e battendo la tendenza a combattere l'inflazione in maniera approssimativa e ancor più la volontà di non collocare al primo posto l'obiettivo della lotta alla recessione e alla disoccupazione.

Non si tratta di chiedere la luna o di sfuggire ai vincoli imposti dalla situazione, ma almeno di cancellare le scelte più aberranti del pentapartito, opponendosi all'introduzione dei ticket sanitari e alla riduzione degli attuali trattamenti pensionistici, assicurandosi che agli enti locali venga corrisposto, in termini reali, il 16 per cento di aumento rispetto ai finanziamenti dello scorso anno, aumentando la dotazione del Fondo per lo Sviluppo e l'Occupazione, destinando nuove risorse sia all'agricoltura che all'edilizia. Ciò significa allora allargare a dismisura il disavanzo pubblico? Assolutamente no, se il Governo accetterà due punti fermi già indicati in sede parlamentare dalla sinistra: 1) una riduzione di 900-1000 miliardi delle spese militari; 2) una seria lotta all'evasione fiscale, condotta non attraverso le sconcertanti levate d'ingegno del Ministro Formica (di cui si parla nelle pagine accanto) ma con l'introduzione dei registratori di cassa, dei controlli incrociati e delle manette per gli evasori.

Va da sé che una profonda revisione degli indirizzi economici del Governo servirebbe altresì a portare fuori dalle secche in cui — anche per i ritardi del sindacato — è precipitato, il negoziato anti-inflazione. Al di là delle interpretazioni di comodo, una cosa è emersa chiara dalla consultazione che la Federazione Unitaria ha organizzato nei luoghi di lavoro sulla propria piattaforma: che la gente non si accontenta più di generiche promesse e non pretende l'inverosimile ma esige certezza di risultati sulle priorità delle priorità, e cioè sull'occupazione, sulle pensioni, su una più equa politica fiscale, e su una congrua rivalutazione e riforma delle liquidazioni. Per acquisirli i lavoratori dovranno accettare qualche sacrificio ma si tratta pur sempre di obiettivi raggiungibili e realistici: a patto che si riesca a mettere alle strette il Governo (non meno della Confindustria) e si riesca a cambiare a fondo la sua inaccettabile politica economica ●

Una sconcertante proposta del ministro delle Finanze

Le "spie" di Formica

a cura di Francesca Cusumano

Contro gli evasori fiscali — ha detto il responsabile del Ministero — potranno essere prese in considerazione anche le denunce anonime, purché « veritiere e non generiche ». Spetterà agli uffici fiscali — secondo Formica — selezionare le informazioni: non c'è alcun codice di comportamento.

Rino Formica, ministro socialista delle Finanze, « fedelissimo » di Bettino Craxi, sempre al centro di iniziative « clamorose », ne ha parlato il 4 gennaio scorso durante una conferenza stampa: contro gli evasori fiscali, ha detto il ministro — rispondendo alla domanda di un giornalista — potremmo prendere in considerazione anche le lettere anonime, purché « veritiere e non generiche ». Solo due mesi prima Formica, intervenendo al Senato, annunciava di aver mandato due lettere ai presidenti delle Camere per metterli al corrente di essere « sommerso » dalle denunce anonime riguardo a presunti evasori fiscali. Cosa devo fare? — chiese in quell'occasione — e suggerì: « io direi che non se ne deve tener conto ». Il Senato lo approvò. Diverso è stato il suo parere nella conferenza stampa dello scorso gennaio: « Ne ho parlato a lungo con la Guardia di Finanza — ha detto Formica in quell'occasione — molte volte queste lettere hanno uno scopo deviante, rivolto ad alleggerire il fronte degli accertamenti. D'altra parte la capacità di intervento nel lavoro di accertamento è limitata, se pensiamo che nell'81 si sono fatti 300 mila accertamenti circa su 23 milioni di contribuenti. Spetterà agli uffici fiscali — concludeva il ministro delle Finanze — selezionare queste informazioni con intelligenza: non c'è in proposito un decalogo, né un codice di comportamento, ci si deve affidare al discernimento dei dirigenti ».

Questa volta, però, l'« uscita » di Formica non ha fatto scalpore, anzi è rimasta piuttosto in sordina; solo due giorni dopo la conferenza stampa, Giuseppe Giuliani ha dedicato al ministro delle Finanze un corsivo sul Sole 24 ore dal titolo « E Formica aspetta il delatore ». Nell'articolo Giuliani prospettava, ironicamente, l'installazione « in ogni contrada d'Italia » di innumerevoli « bocche della verità » (già note negli stati ex veneti ed ex pontifici) per l'impostazione delle speciali missive indirizzate al Fisco.

Astrolabio ha voluto riaprire il dibattito sull'ipotesi di Formica che, al di là delle complicazioni che presenterebbe proprio per gli stessi meccanismi fiscali di accertamento, comporta notazioni di carattere etico e morale sullo strumento della « delazione anonima ». Per questo ha chiesto un parere a Eliseo Milani, capogruppo alla Camera del Pdup, a Mauro Mellini, avvocato e deputato radicale e a Giuseppe D'Alema, deputato comunista, membro della commissione Finanze della Camera.

D'ALEMA (Pci) Giustizia fiscale, ma non con la delazione

● *Onorevole D'Alema, il ministro Formica prende in considerazione l'ipotesi di servirsi delle denunce anonime per combattere il fenomeno dell'evasione fiscale, lei cosa ne pensa?*

R. Credo che per quanto riguarda le denunce anonime, bisogna distinguere il giudizio a seconda delle circostanze: se alla magistratura giunge una lettera anonima nella quale si dice che nel tal posto si trova un cadavere di persona assassinata è necessario effettuare una verifica attraverso la polizia giudiziaria. Non si può affermare, dunque,

che l'autorità non debba, in via di principio, e in taluni casi, non tenere conto anche delle lettere anonime, anche se queste lettere sono cosa ripugnante. Altra cosa, invece, è quella di assumere una posizione che può significare, al di là delle intenzioni di chi l'assume, quasi un invito a inviare lettere anonime, anche solo affermando che se ne terrà conto. A mio parere un'autorità dello Stato non può fare queste affermazioni, specie in un paese come il nostro, ricco di faide e fazioni, e nel quale l'arma del ricatto e della vendetta e l'intimidazione non è utilizzata eccezionalmente e su scala ridotta.

● *Recentemente il ministro Formica ha proposto in Parlamento — che ha bocciato la proposta — che il tempo di accertamento sulle dichiarazioni dei redditi del '75, che scadeva il 31 dicembre '81, fosse prorogato di un anno, ma non istituzionalmente, solo per quest'anno. Come mai?*

R. La proroga, da un punto di vista della certezza del diritto di cui deve godere un cittadino, in uno Stato di diritto, non è una cosa encomiabile, non sarebbe, per usare un aggettivo corrente e abusato, « nello stile anglosassone », tuttavia, nei paesi anglosassoni, vi è più certezza nel compimento del dovere da parte dei cittadini: onestamente questi sono più corretti verso il fisco dei miei concittadini. Allora con la proroga della caduta in prescrizione, in sostanza, il ministro, in vista del condono, riapre i termini anche per coloro che avrebbero goduto di tale prescrizione, con l'intento di aumentare l'entrata che può derivare al fisco da questa misura eccezionale. Si dà il fatto, però, che l'ultimo condono è avvenuto connesso alla legge di riforma tributaria: a evento eccezionale, ha corrisposto un provvedimento eccezionale. Quest'anno, invece, dobbiamo lamentare che ancora non si è riusciti a emanare la norma cosiddetta delle « manette agli evasori ». Anzi, dopo tre anni, la maggioranza sta ancora « cincischiando » per evitarla. Tantomeno si è riformato il contenzioso tributario, e, allora, senza che si voglia modificare una situazione che produce evasori, a questi ultimi si vuole offrire gratuitamente un condono? In tal caso lo Stato potrà avere qualche entrata in più, ma a causa della sua legislazione continuerà ad avere sempre più evasori, squalificandosi di fronte ai contribuenti.

● *Gli accertamenti sui bilanci del gruppo Rizzoli, che potevano essere ordinati dal ministro delle Finanze già da un pezzo, sono stati effettuati soltanto qualche settimana fa, proprio il giorno prima dell'audizione alla commissione P2 di Angelo Rizzoli. Lei che cosa ne pensa?*

R. Non mi faccia dire niente in proposito, per favore, io sono anche nella Sindona e la mia posizione è delicata... poi se no dicono che sono settario, che ce l'ho con i socialisti...

MELLINI (Pr) denuncia anonima strumento di potere?

Delatori anonimi e non, salvacondotti ai responsabili dei delitti più atroci ritenuti « collaboratori della giustizia », sono sempre stati gli strumenti di governi decrepiti e reazionari. Portare l' istituto della delazione anonima nel campo della giustizia fiscale, dopo che è stato espulso dalla giustizia penale di tutti i paesi civili o, almeno, dovrebbe esserlo stato, non significa ridare decenza e credibilità a questo strumento. Se nulla di meglio ha Formica per fare un po' di pulizia nel marciume dei meccanismi fiscali, stiamo veramente in brutte acque. Ma c'è di peggio: il rischio che l'anonimato serva per coprire operazioni, tutt'altro che anonime, di concessione e condizionamento attraverso il potere fiscale di tutta una vasta zona della società civile. Dai superispettori di Reviglio si passa ai delatori di Formica: non c'è bisogno di commento.

MILANI (Pdup) Inefficienza e avventurismo contro gli evasori fiscali

L'ipotesi avanzata dal ministro Formica, che propone di vagliare le denunzie anonime per colpire i grandi evasori fiscali, è una prova al tempo stesso dell'inefficienza e del ridicolo avventurismo con cui si muove l'attuale Governo.

Svuotata di ogni significato e potenzialità la riforma tributaria, allontanato dal governo il « tecnico » Reviglio, colpevole di troppa efficienza e di scarsa « sensibilità politica », il Governo ora pretenderebbe di scoprire i grandi evasori fidando in anonimi informatori che, dotati di grande civismo, ma non abbastanza dal dichiarare il proprio nome, potrebbero segnalare ciò che sfugge alla Finanza. Il meno che possa accadere — se si darà seguito a quest'incredibile trovata — è che gli uffici del Ministero delle Finanze saranno sommersi da migliaia di denunce — più o meno infondate — che « ingolferanno » ogni serio meccanismo per l'accertamento dei redditi ed esprimeranno al massimo beghe ed interessi privati.

Altra cosa sarebbe — e questa è una vecchia proposta del PDUP — dar vita a dei « consigli tributari di base » dove potrebbero essere convogliate informazioni, segnalazioni anche da parte di organismi sociali o di privati cittadini, e vagliati i sospetti in un quadro di piena « trasparenza » del sistema retributivo. Se il ministro spera di riempire i buchi delle entrate dello Stato con le denunzie anonime — degne di un sistema a dir poco medioevale — vuol dire però che di volontà politica nell'andare a fondo contro gli evasori fiscali ce n'è poca: solo la fantasia non manca! ■

In margine alla riforma sanitaria

La guerra per le tesorerie

di Sergio Bochicchio

Da qualche tempo il ministro Andreatta viene considerato da colleghi di partito e da membri del Governo come uomo orientato verso innovazioni di sinistra; ebbene, solo chi è legato alla concezione tolemaica dell' eternità del capitalismo può registrare in maniera così errata i comportamenti del ministro del Tesoro.

La ormai famosa « terza via » verso la quale, secondo taluni, sembra propendere Andreatta, si presenta ogni giorno di più lastricata di millanterie sociali e di solidi sanpietrini del « sistema ». Esaminiamo ad esempio il decreto ministeriale 21 settembre 1981 concernente i criteri generali delle convenzioni di tesoreria delle unità sanitarie locali.

All'art. 3, comma primo, di tale decreto si dispone: « il tesoriere gestisce tutte le disponibilità finanziarie dell'unità sanitaria locale ». E all'art. 1, penultimo comma, si dispone che il tesoriere è tenuto a concedere anticipazioni mensili pari a un dodicesimo dello scoperto autorizzato dalle singole regioni. Sappiamo tutti il significato « usurario » delle « anticipazioni di cassa »; limitandoci a segnalare queste disposizioni, apparentemente di rito e meramente esecutive rispetto alla legge 30 marzo 1981 n. 119, già risulta l'affidamento di tutta l'amministrazione delle famigerate Usl alle banche, le quali ne trarranno un enorme guadagno.

E' ben vero che ciò non costituisce una novità nel nostro ordinamento, il quale non consente neanche agli enti locali e agli enti pubblici di avere un servizio di tesoreria diretto o affidato alle Sezioni di Tesoreria della Banca d'Italia, alla Cassa Depositi e Prestiti o alle direzioni provinciali del Tesoro.

Le banche sono, è vero, il cuore del sistema capitalistico ed è, anche tecnicamente, complicato smontare il loro complicato ingranaggio, così strettamente legato al nostro apparato economico. Non ci aspettavamo molto dal ministro Andreatta, ma è ammissibile l'inerzia, per non dire il favoreggiamento continuato, nei confronti degli istituti di credito nelle loro molteplici vesti di esattori, tesorieri e ricevitori degli enti locali, degli enti pubblici e, ora, delle Usl che costituiscono la « costellazione Pubblica Amministrazione »? Ha detto una volta Heinrich Böll, scrittore cattolico, che non solo il terrorismo è violenza ma anche le Banche e la Borsa possono essere inumane (e, perché, diciamo noi, dovrebbero non esserlo, giacché perseguono esclusivamente fini di lucro?).

I lauti e sicuri guadagni che procura agli istituti di credito il servizio di tesoreria, ricevitoria, esattoria, hanno scatenato di recente una vera e propria guerra tra la Banca Nazionale del Lavoro e la Cassa di Risparmio delle Province Siciliana (naturalmente a colpi di carta bollata e di pressioni politiche) per la Tesoreria del Comune di Palermo. D'altra parte si tratta di un « affaire » di trecento miliardi di lire l'anno e la soluzione di compromesso si è trovata con un accordo di compartecipazione con altro istituto di credito sotto il patrocinio del sindaco di Palermo. Analogo compromesso — dopo breve battaglia — si è avuto per la Tesoreria del Comune di Bari, la quale sarà gestita da un gruppo di banche, tra le quali l'immancabile Banca Nazionale del lavoro.

« Starter » il ministro del Tesoro, con il « via » dato con l'articolo 3 del sopracitato decreto ministeriale, la gara per la spartizione del bottino della tesoreria delle Usl è iniziata tra gli istituti di credito in tutta Italia. Si distingue per combattività il Banco di S. Spirito (come è noto, il Pio Istituto corre il rischio di perdere molte occasioni di guadagno con la riforma sanitaria e bisogna urgentemente riparare le eventuali falle nelle sue cospicue casse): sembra, in questo primo « round », che esso sia riuscito a trionfare nelle regioni Lazio e Umbria. E' il caso di stare solo a vedere cosa succede e di limitarsi alle lamentele per la riforma sanitaria gestita dalle Banche? Una risposta ce la potrebbe dare il ministro Andreatta che ha fino ad ora così attivamente collaborato con gli istituti di credito. ■

Gli ottanta anni della FIOM

Il coraggio del cambiamento

Guardare al passato, ai limiti, agli errori, alle conquiste per puntare alla rifondazione. Un sottile filo logico ha collegato le celebrazioni di Livorno ai Consigli generali di Firenze: quello della democrazia sindacale che può essere ricostituita col confronto con tutte le forze che si affacciano al mondo del lavoro.

Non doveva essere una celebrazione e non lo è stata. Più che al passato la Fiom ha guardato al presente, ha cercato di individuare il futuro. E sugli 80 anni di vita della Federazione dei metalmeccanici si sono ripercosse anche le discussioni dei Consigli generali di Firenze e quelle che, in contemporanea, si svolgevano a Roma all'Istituto Gramsci: nel senso che un sottile *fil rouge* ha percorso verticalmente tutte queste occasioni di dibattito, il filo della democrazia. Volenti o no tale concetto è comparso continuamente ed ha assunto un'importanza insospettata, non fosse altro che dal punto di vista dell'urgenza. Il sindacato deve cambiare, è stato detto a Firenze, è stato ripetuto a Livorno e sostenuto a Roma: il motivo del cambiamento è stato ricondotto al denominatore della democrazia sindacale che deve diventare « radicalmente più ampia e penetrante », deve creare « nuovi rapporti tra organizzazione e movimento, un capovolgimento delle tendenze accentratrici e burocratiche, una profonda dialettica capace di rafforzare l'organizzazione e il movimento », come ha detto esplicitamente il segretario generale della Fiom, Pio Galli.

A Livorno nel 1901 la Federazione dei metallurgici era nata ed a Livorno è tornata dopo 80 anni con l' impegno di « riflettere sul passato » per verificare « debolezze, limiti ed errori ». Ha ripercorso la propria storia ed ha approfondito i fattori della propria crisi, che è crisi di tutto il movimento sindacale: sfasatura tra l'accelerazione dei mutamenti produttivi e la conservazione di strategie inadeguate, tra i comportamenti dei nuovi soggetti sociali e le risposte che il sindacato ha saputo dare, scarsa tensione unitaria che si ripercuote sui processi democratici interni impedendo una « rifondazione dal basso », vecchia concezione dei rapporti che legano tra loro lo Stato, l'economia e la società.

A questa diagnosi di Galli sono seguite tre relazioni che hanno allargato la base dell'indagine senza mai perdere di vista il punto focale: cosa fare, *oggi, di* e *con* questo sindacato in questa società. Luciano Cafagna ha sottolineato come il sindacato sia costretto a convivere con « la difficile democrazia italiana » e con « una industrializzazione difficile » che gli ponevano « l'alternativa di una assunzione di responsabilità economico-politiche»; ebbene « l'organizzazione sindacale — e la Fiom è stata in tali frangenti la frazione più esposta — ha rifiutato di trasferire la propria competenza su un terreno diverso, assumendo una responsabilità rivoluzionaria o una corresponsabilità politica corrente ».

Ripercorrendo le tappe del percorso del sindacato di fronte ai mutamenti nella composizione di classe, Vittorio Rieser ha concluso che « la strategia e la cultura di unificazione di un blocco sociale ampio attorno alla classe operaia centrale è oggi in crisi per motivi esogeni ma anche a causa delle contraddizioni interne »; egualitarismo e consigli di fabbrica hanno perso la loro forte valenza unificante, la stessa cultura del sindacato non sembra attrezzata ad affrontare i mutamenti in atto.

« Il venir meno del consenso di strati non indifferenti di intellettuali e di studiosi attorno ad un sindacato chiaramente in difficoltà e percorso da polemiche interne — ha detto Giorgio Ghezzi — appare come un riflesso dell'appannarsi dell'indiscusso primato politico e morale conquistato dal sindacato stesso con le lotte vincenti degli anni passati ». A cosa puntare? ad un pieno « recupero di tale primato, ad un ritrovamento di obiettivi di trasformazione sociale ».

Il traguardo è indubbiamente ambizioso ma è anche l'unico, se il sindacato non vuol rinunciare al protagonismo. Richiede — come ha sostenuto Galli — di « continuare a restare se stesso e contemporaneamente di poter cambiare in un rapporto positivo con altri ». Richiede « una rifondazione », « un cambiamento, non la continuità », come ha detto Trentin davanti agli operai del cantiere navale prendendo lo spunto dalla premiazione di vecchi compagni che hanno contribuito alla costruzione della Fiom: « il sindacato era per loro la cosa più preziosa eppure puntavano alla rifondazione del sindacato ».

Né sono mancati a Livorno gli inviti dei politici, non tutti interpretabili allo stesso modo, naturalmente, perché riflettono la situazione in cui opera il complesso della sinistra. Il segnale di Gerardo Chiaromonte è stato per « l' unità e l'autonomia » affinché il sindacato non si faccia coinvolgere « in una logica di maggioranza parlamentare e di governo ». Valdo Spini ha invitato la sinistra a discutere « per dare uno sbocco al movimento operaio ». Massimo Serafini ha auspicato « una vera e continua partecipazione » dei lavoratori alle scelte del sindacato.

All'ultimo momento da Livorno è partita anche l'accusa che i Consigli di Firenze abbiano rappresentato una farsa. « Non è vero — ha risposto Galli — è stata un'occasione per rilanciare il rapporto coi lavoratori ».

Dunque analisi e prognosi sono state di altissimo livello. Il difficile sarà trovare la cura adatta e trovarla in tempi accettabili, senza che il sindacato si lasci fuorviare dal quadro politico e con la forza di contrastare tutte quelle tendenze che per loro natura gli si oppongono.

P. N.

Preoccupanti le tendenze del nuovo disegno di legge governativo

Riforma della scuola secondaria: indietro a tutto gas

di Maria Corda Costa

Il governo ha completamente stravolto il progetto approvato alla Camera nel '78, vanificando le opzioni di fondo di una politica scolastica progressista. Caduto uno degli elementi irrinunciabili di una impostazione avanzata: l'eliminazione del doppio canale. Le Regioni e le iniziative nel settore dell'istruzione professionale. I punti per una battaglia della sinistra.

● L'istituzione della scuola media unica nel 1962 fece pensare allora alla necessaria imminenza di un'altra iniziativa legislativa: quella riguardante il riordino della scuola secondaria superiore che sembrava ovvio provvedimento anche a livello di semplice buon senso per non creare fratture tra la nuova impostazione del ciclo terminale dell'obbligo e il proseguimento al livello successivo. Non si trattava evidentemente di semplice coerenza formale o di gusto (del resto non spregevole) di sistematicità, ma piuttosto del fatto che le considerazioni politiche e culturali che avevano portato a quella che è stata la maggior innovazione nell'ambito delle nostre istituzioni scolastiche, non potevano non avere alcuna incidenza in riferimento ad una scuola che nelle sue strutture fondamentali (nonostante i successivi ritocchi) restava in buona parte quella pensata dalla Riforma Gentile del '23. La evoluzione economica, tecnologica, culturale, i nuovi problemi posti dal mercato del lavoro, le nuove esigenze sorte nelle definizioni delle vecchie professionalità, e le nuove professionalità tutt'altro che marginalmente emerse, facevano ritenere urgente la soluzione del problema. Siamo giunti invece al 1982 e si è arrivati soltanto all'inizio della discussione e votazione nella Commissione Istruzione della Camera di una nuova proposta elaborata da un comitato parlamentare ristretto. La votazione procede faticosamente, spesso con maggioranze risicate, e l'impressione generale è quella che gli accordi di governo da tener fermi per ragioni che con i problemi di politica scolastica hanno ben poco a che vedere, prevalgano su quelli che erano i risultati delle elaborazioni precedenti. Elaborazioni che avevano addirittura portato all'approvazione alla Camera di un progetto di legge, nel 1978, molto lontano nelle sue linee ispiratrici da quello attuale.

➜

Preoccupanti le tendenze del nuovo disegno di legge governativo

Perché la vicenda appare specialmente amara a quelle che nel complesso possiamo chiamare forze della sinistra? Ma essenzialmente perché il lungo lasso di tempo che aveva preceduto la proposta approvata alla Camera nel '78 aveva permesso un'approfondita elaborazione, da parte delle sinistre, di una linea di politica scolastica che sembrava poter assicurare una struttura istituzionale che per qualche decennio rispondesse ai problemi posti alle strutture formative, dall'evoluzione economica e politica, e soprattutto da quel processo di democratizzazione che con varia e alterna fortuna ha costituito l'oggetto degli sforzi e delle lotte del secondo dopoguerra. In particolare gli anni '60 e '70 hanno favorito un approfondimento dei problemi riguardanti la necessità di vedere nella scuola un elemento che contribuisca a superare le barriere di classe, a minare la predeterminazione sociale che le classi più deboli subiscono in un'organizzazione sociale che non si faccia specificatamente carico di rimuovere gli ostacoli che impediscono lo sviluppo pieno di ognuno, quale che sia l'ambiente socio-economico da cui proveniene. E' vero che le critiche in questa direzione hanno talvolta passato il segno, identificando nella istituzione scuola sempre uno strumento oppressivo e repressivo, una macchina per l'imposizione del consenso. Tali posizioni hanno avuto tuttavia una funzione positiva perché hanno contribuito a porre in luce come la trasmissione culturale nelle istituzioni ad essa ufficialmente preposte, possa degenerare in barriera organizzata contro le innovazioni e le scelte non imposte dall'alto. Ma dalle discussioni e diatribe e invettive nascevano se pur faticosamente e si consolidavano alcuni fermi punti di riferimento. Uno consolidava le certezze della permanente validità della scelta di una scuola di stato con la delega della formazione professionale breve ad altri Enti pubblici, e specificatamente alla Regione, in attuazione del dettato costituzionale. La seconda quella della necessità di allungamento dell'obbligo scolastico a dieci anni complessivi, secondo quanto avviene negli altri Paesi di analogo sviluppo tecnologico e culturale. La terza che la scelta di un canale accademico differenziato da quello professionalizzante (in senso lato) non può essere fatto all'inizio della scuola secondaria superiore. La quarta che una scuola « formativa » deve comprendere anche una qualche esperienza di lavoro che ponga l'adolescente di fronte ad attività organizzate, nel mondo della produzione o dei servizi.

La prima e la terza considerazione comportano la scelta di una scuola secondaria superiore unitaria: una scuola cioè che abbia una larga area comune che a partire dall'anno considerato terminale dell'obbligo dia luogo a scelte di indirizzo almeno parzialmente modificabili, in grandi aree di pre-professionalità. Tale orientamento (che ovviamente può dare luogo a qualche differenziazione di realizzazione sul piano tecnico-organizzativo) significa che le discipline di area comune devono essere frequentate insieme da allievi che hanno operato diverse scelte di indirizzo. La pre-professionalità va intesa come risposta all'esigenza di polivalenza che nell'ambito del mondo produttivo e dei servizi è sempre più pressante, e si rende sempre più necessaria come risposta alle esigenze di mobilità nei posti di lavoro, di aggiornamento, di riqualificazione.

La seconda considerazione presenta ipotesi di soluzioni diverse: obbligatorietà della frequenza dell'ultimo anno di scuola dell'infanzia (e si tenga presente il progressivo notevolissimo aumento della frequenza della scuola dell'infanzia negli ultimi trent'anni, pur nella carenza di strutture pubbliche adeguate), o anticipazione dell'inizio della scuola primaria al V anno di età.

La quarta considerazione infine vede con favore l'apertura della scuola a vere e proprie esperienze nel mondo del lavoro, in forme di tirocinio serio o addirittura di « alternanza scuola lavoro » (cfr. anche progetti CEE), in funzione formativa e insieme orientativa ai fini delle scelte professionali successive.

Tali considerazioni che indicavano, e indicano (nonostante alcuni tentennamenti e ripensamenti assunti con un certo disinvolto « realismo da trattativa ») una linea di evoluzione nel senso di una democratizzazione delle strutture, si completavano in molte elaborazioni con indispensabili mutamenti nell'organizzazione didattica. Curricoli e scansioni orarie, valutazioni e distribuzioni delle materie per competenze specifiche ad insegnanti non più costretti in assurdi abbinamenti disciplinari, emergevano in vari progetti e proposte, come non rinunciabile completamento del rinnovamento istituzionale.

Col nuovo disegno di legge, è caduto innanzi tutto uno degli elementi irrinunciabili che discendevano da questa impostazione: la eliminazione del doppio canale. Ad una scuola cosiddetta unitaria (ma in realtà già dal primo anno sono comprese due discipline di indirizzo, il cui orario sarà determinato solo in seguito per decreto, e la cui scelta vincola l'iscrizione del terzo anno) si affiancano gli Istituti professionali di stato di cui verrà eliminato l'anno o il biennio aggiuntivo sperimentali (creati con la legge 27-10-1969, n. 754) che aveva avuto la finalità di far raggiungere una maturità successiva alla qualifica e di consentire quindi l'accesso all'Università. In alcune versioni della nuova proposta questo canale breve dovrebbe avere carattere sperimentale, ma non vengono esplicitati i fini di tale sperimentazione. Va peraltro aggiunto che la sperimentazione nazionale del '69 che (pur decurtata per il sabotaggio del Ministero P.I. di una sua parte essenziale) rispondeva ad una impostazione politicamente avanzata di apertura dell'Università anche a chi avesse seguito una scuola di tipo professionale, non ave-

A destra:
Mons. Marcinkus
e Gustavo Selva

va poi avuto nessuna forma di controllo scientificamente valida (controllo pur insistentemente richiesto dalla commissione ad essa preposta), e che è quindi assai difficile aspettarsi qualcosa di meglio in una situazione come l'attuale, in cui non si può certo prevedere una posizione più aperta, data la manifesta « marcia indietro » compiuta dalle forze impegnate sugli indirizzi di politica scolastica.

Che la scuola di stato debba avere impostazione unitaria e non continuare con canali paralleli destinati inesorabilmente ad accogliere i ragazzi provenienti dagli strati più modesti della popolazione, appare principio irrinunciabile ad una politica delle sinistre. Così come non appare possibile togliere alle Regioni, neanche in questa forma, l'iniziativa nel settore dell'istruzione professionale, nonostante siano da superare in questo campo diverse difficoltà determinate da situazioni di fatto di varia origine, e da alcune disomogeneità tra regione e regione. Non sembra però, se il problema si ripropone, che esso possa in alcun modo essere risolto nelle pieghe di una legge sulla riforma della secondaria superiore.

Analoghe esigenze di una organicità di impostazione pone il problema degli sbocchi universitari. La legge 382 sul riordino della docenza universitaria non è stata una legge di riforma complessiva, ma appunto di riordino della docenza e di sperimentazione. Questo significa che, tanto più se, come sta avvenendo, si resta in una situazione di canali professionalizzanti nella secondaria, il problema dell'accesso all'Università e delle strutture didattiche di questa, va ripreso in modo contestuale a quello della riforma della scuola secondaria superiore, se non si vuole tornare a prospettive ancora chiaramente classiste negli itinerari formativi proposti.

Maria Corda Costa
docente di Pedagogia
all'Università di Roma

La Dc non rinuncia alle Opere pie

di Marisa Galli

Previsto dalla legge 382 e già ostacolato, il passaggio dalle IPAB agli enti locali rischia di essere ulteriormente limitato dopo l'approvazione di alcuni emendamenti — proposti dalla parte più oltranzista del partito di maggioranza — alla legge sulla riforma dell'assistenza. Un colpo di mano che si può ancora respingere.

Dopo alcuni mesi di rinvii e di tergiversazioni la parte più oltranzista della DC ha gettato la maschera e nella seduta del 4 febbraio scorso, innanzi alle Commissioni Affari Costituzionali-Interni, i democristiani Vietti e Gui hanno presentato, sull'articolo della legge di riforma dell'assistenza, che riguardava le IPAB, alcuni emendamenti (approvati grazie all'assenza di alcuni rappresentanti di partiti laici, impegnati in altre commissioni) con i quali ancora una volta si è posto un argine al trasferimento agli Enti locali di queste singolari istituzioni assistenziali-speculative-clientelari, la cui storia rappresenta una pagina significativa (non certo edificante) della presenza della Chiesa-potere nella società italiana.

Un po' di conti, un po' di storia. L'inchiesta del ministero degli Interni del 1880 rilevava 21.819 Opere pie con un patrimonio valutato ad oltre due miliardi e con una rendita di 135 milioni, di cui oltre 43 milioni destinati alle spese di amministrazione ed oltre 6 milioni alle spese di « culto » in suffragio delle anime.

E' l'indagine sulla quale Francesco Crispi fonda la legge n. 6972, con la quale pubblicizza le Opere pie, trasformandole in Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB), sottoponendole al controllo dei Prefetti. In cambio le IPAB vecchie e nuove avranno sostanziose agevolazioni fiscali e cospicui finanziamenti dallo Stato, a fondo perduto.

La Dc non rinuncia alle Opere pie

L'applicazione della legge Crispi è però molto blanda nei controlli pubblici, per cui, quando i primi incaricati delle regioni, per effetto della 382 e dei decreti delegati si affacciano sull'intricato groviglio delle IPAB, scoprono una verità stupefacente: non ci sono dati e sulle ex Opere pie non si sa quasi nulla, né la consistenza patrimoniale, né i compiti di istituto; nemmeno il numero esatto. L'unica inchiesta globale è quella del 1880: l'indagine governativa del 1932 è stata tenuta segreta, quelle tentate nel 1948 e nel 1953 rimangono incompiute e quella parlamentare del 1967 parla di 6.633 Opere pie contro le 7.500 denunciate dall'Associazione enti di assistenza (ANEA).

Il tema, come è noto, è divenuto di attualità soprattutto dopo la legge 382 del 1977 che sancisce, in linea di principio, lo scioglimento delle ex Opere pie e il trasferimento delle loro funzioni, dei dipendenti e dei patrimoni ai rispettivi Comuni. La posta in gioco è grossa.

Stime recenti valutano tra i 30.000 e i 45.000 miliardi i patrimoni (case, palazzi, terreni, negozi, alberghi, cinema, supermarkets) di 9.000 IPAB superstiti, che hanno potuto conservare il loro patrimonio soltanto grazie a generosi finanziamenti pubblici, agevolati o gratuiti, e alle rette di ricovero puntualmente pagate loro da Comuni, province, Eca, Regioni.

Senza parlare della disinvoltura di certe operazioni immobiliari quali quelle che ormai fanno parte integrante della storia di Roma e del suo « sacco » urbanistico, dello svuotamento del centro storico e della sua trasformazione da residenza, spesso popolare, a sede di banche, assicurazioni, studi professionali, boutiques, maisons de beautè, hostarie, pizzerie.

Patrimoni pubblici, quelli delle IPAB, essenziali per finanziare un'assistenza democratica, decentrata, non clientelare né basata sul ricovero a tutti i costi.

Purtroppo non era difficile prevedere che la 382 e i successivi decreti delegati, per ciò che concerneva i problemi dei servizi sociali e dell'assistenza, si sarebbero posti al centro della conflittualità tra società civile e società religiosa e che le proposte di legge sulla riforma dell'assistenza si arenassero, per ben tre legislature — e rischiano ancora oggi di arenarsi —, innanzi allo scoglio delle IPAB.

Già la 382, prevedendo che fossero escluse dal trasferimento ai comuni le IPAB che svolgevano in modo precipuo attività educativo-religiosa, aveva aperto un varco attraverso il quale migliaia di IPAB sarebbero riuscite ad ottenere, negli anni '78 e '79, il placet dell'apposita commissione incaricata di vagliare la sussistenza di tali requisiti.

Ma la evidente e voluta ambiguità della formula non era ritenuta sufficiente da quella parte della DC che si identificava nei vescovi insorti dopo l'emanazione della 382 e che hanno parlato di espropriazione di beni che sono della Chiesa, di legislazione radical-marxista, di collettivismo di Stato e di completamento radicale dell'espropriazione iniziata da Crispi.

E non è un caso che nella seconda bozza di modificazioni al Concordato, presentata dal governo ai gruppi del Senato nell'autunno 1977, si tentasse non solo di estendere le finalità degli enti ecclesiastici dalla religione e culto alla « istruzione, cultura, assistenza e beneficenza », ma di bilateralizzare il regolamento delle « attività degli enti ecclesiastici dirette a fini di beneficenza ed istruzione », in tal modo sottraendo alla legislazione statuale una ulteriore, rilevantissima porzione di sovranità in un settore riservato dalla Costituzione alla competenza normativa delle Regioni.

L'occasione è stata offerta, ancora una volta, dall'iter della legge sull'assistenza, bloccata, come si diceva, sul problema delle IPAB, dato il massiccio tentativo della DC di operare surrettiziamente la riforma della 382, modificando radicalmente la normativa che disciplina il trasferimento di tali istituzioni ai Comuni.

Le modifiche proposte dalla DC e purtroppo approvate in Commissione hanno di fatto annullato le disposizioni della 382 e la categoria delle IPAB sottratte al trasferimento ai Comuni è di una vastità tale da comprendere pressoché tutte le ex Opere pie.

Le forze laiche presenti in Parlamento e quella stessa parte della DC che si pone su posizioni più moderne, hanno ancora l'occasione di ribaltare la controffensiva integralista, allorché il disegno di legge sarà discusso in Assemblea, se vorranno dare un nuovo volto all'assetto del sistema assistenziale italiano, ancora oggi costituito da una miriade di enti, i quali, oltre ad operare indecorose speculazioni e conseguire indebiti arricchimenti, perpetuano la concezione di una assistenza intesa ancora come beneficenza o privilegio di pochi, contro la concezione di una assistenza che è un diritto, come sicurezza-sociale, dovuta a tutti indistintamente, quale che sia la condizione economica-sociale.

M. G.

Evoluzione tecnologica ed occupazione

LA VERTENZA ROBOTICA

di Piero Nenci

Accanto ai tre settori produttivi tradizionali sta emergendo con prepotenza un quarto settore, quello dell'informazione, che influenzerà tutte le attività della produzione e rivoluzionerà la stessa organizzazione del lavoro facendo scendere al solo 10 per cento la presenza dei colletti blu rispetto ai colletti bianchi. Ma il paese è pronto a sostenere un impatto del genere?

Una volta si chiamavano *automi,* erano figurine gentili, capaci di muoversi al suono di una musichetta, di fare una serie complicata di gesti e avevano solo lo scopo di divertire. Oggi si chiamano *robot,* un nome fosco inventato dal boemo Ciapek, hanno sempre un che di misterioso e pur vestiti con le sembianze di Caterina come nel film di Sordi non perdono l'apparenza misteriosa insita nella loro natura. Per i tecnici che l'hanno progettato e costruito il robot è un sistema di lavorazione automatica in grado di eseguire, su programmazione o a comando, lavori meccanici particolarmente gravosi o nocivi e, soprattutto, quelli ripetitivi. Gli esperti parlano anche di *controllo numerico,* un insieme di tecniche coordinate da un elaboratore in grado di far muovere una macchina utensile che continua all'infinito a ripetere le stesse azioni. Basta infilare un nastro nell'elaboratore e la macchina assembla, salda, vernicia, imbullona, inchioda e magari prepara anche un caffé. L'operaio si è liberato della catena? Sembra proprio di sì, ma col rischio che la produzione si liberi dell'operaio.

Le previsioni danno infatti per una riduzione dell'occupazione operaia percentuali che si aggireranno, entro la fine del secolo, sul 10 per cento del totale della forza lavoro. Le stime fornite dalle aziende parlano di un calo del 9 per cento nel settore dell'auto, dell'11 in quello dell'elettrodomestico bianco, di quasi il 20 per cento in quello del TV color entro il 1990. Si calcola che un'ora di lavoro eseguita da un operaio metalmeccanico costi in media 5 volte di più dello stesso lavoro eseguito da un robot: qual è quella impresa che non sogna di sostituire i propri operai con le macchine intelligenti che non scioperano, non s'ammalano, non si lamentano, non protestano

e sono disposte a lavorare anche a Natale senza chiedere riposi compensativi? E' logico che gli imprenditori facciano i loro conti per vedere se convenga la riconversione robotica. E' altrettanto logico che il sindacato si preoccupi di una riconversione del genere e si chieda — visto che sarà impossibile arrestare l'avvento dei robot — da dove verranno i posti di lavoro del domani.

Da anni se ne parlava ed era ora di vederci più chiaro: così una serie di gruppi imprenditoriali, di istituti pubblici e privati e la regione Lombardia hanno dato incarico alla Federazione delle Associazioni scientifiche e tecniche (Fast) di approfondire il tema. I ricercatori della Fast hanno affrontato « le trasformazioni occupazionali indotte dall'evoluzione tecnologica » e, tutto sommato, non sembrano molto allarmati. Dicono che anche all'inizio degli anni 60 si temeva che l'introduzione della microelettronica avrebbe provocato massicce espulsioni di manodopera, viceversa l'occupazione è cresciuta proprio nei paesi industrialmente più avanzati e le perdite maggiori di posti di lavoro si sono avute dove minore è stato lo sviluppo e l'applicazione della nuova automazione microelettronica perché mentre si riduce la occupazione operaia aumenta quella dei colletti bianchi nell'industria e acquista preponderanza il terziario dove ogni oggetto che circonda l'operatore può essere reso intelligente con l'applicazione della microelettronica moltiplicando la produttività del singolo. Tutto l'ambiente diventa « intelligente », sempre meno lavoratori sono destinati alle produzioni fisiche, sempre più persone sono richieste per produrre idee, risolvere quesiti, pianificare, coordinare, vendere o svolgere un'assistenza tecnica.

I dati sull'occupazione sono tutt'altro che confortanti anche adesso: in un anno si sono persi altri 69 mila posti di lavoro, complessivamente il tasso di disoccupazione tocca quasi l'8 per cento con le note caratteristiche di una concentrazione del problema occupazionale nel Mezzogiorno, di grandissime difficoltà all'ingresso nel mondo del lavoro per i giovani e di una massa ingente di persone (forse 7 milioni) che lavorano a spezzone in modo più o meno palese. Ora — dicono gli esperti — con l'avanzata della nuova tecnologia è possibile prevedere l'emergere di una doppia polarizzazione nel mercato del lavoro: da una parte persone qualificate con posti di lavoro, dall'altra persone non qualificate senza posto di lavoro o destinate a perderlo. Ci troviamo, in pratica, alle soglie di una nuova società che per comodità, ma molto imprecisamente, viene definita « postindustriale », della quale è difficile prevedere fino in fondo i risvolti tecnici e quasi impossibile quelli sociali, a meno che non si faccia ricorso alla fantasia dei futurologi.

La prospettiva robotica è ormai di stretta attualità: se non si farà presto si rischierà di restare fuori dalla cerchia dei paesi industrializzati e a non calcolarne tutti gli aspetti si verificheranno grossi squilibri nel mondo del lavoro. La preoccupazione non è di oggi neppure in Italia, ciononostante è stato fatto ben poco: né i vari governi hanno preparato adeguati piani di settore, né la scuola si è in alcun modo posta il problema di una più confacente preparazione a questo immediato futuro. Il discorso è stato affrontato — ma per ora solo in modo teorico e a grandi linee — di recente da Pci e Psi; il primo con le « Proposte per un programma di politica economico-sociale », il secondo con un convegno che ha posto la centralità del problema occupazionale. Anche il sindacato è in ritardo, tuttavia sono comparsi dei segnali che qualcosa si sta muovendo: la Uil, ad esempio, ha chiesto una modifica alla prima parte dei contratti per « una informazione preventiva alla fase progettuale » e « una legislazione di sostegno per la programmazione » mentre la Cgil ha riproposto il « piano di impresa ».

Voci allarmate sono venute invece dalla Confindustria e dall'Intersind che sostengono che « la produttività degli impianti è strettamente legata all'innovazione tecnologica » e che « la nostra competitività si gioca anche sulla prontezza con cui sapremo attuare la modifica dei processi produttivi »; occorrono dunque investimenti e una « evoluzione nel sistema delle relazioni industriali » perché l'impatto della nuova tecnologia « colpirà l'area dei protetti e nasceranno nuove rigidità proprio quando le industrie avranno bisogno della massima flessibilità ». Il sindacato ha inteso? Altro che cercare sbocchi per l'area non protetta: sta entrando in rosso anche l'area dei protetti.

Il sindacato non ha saputo, al momento, trovare una risposta univoca. Bloccato per parecchi mesi sulle diatriebe del costo del lavoro, fermato dalle celebrazioni più o meno rituali dei congressi, costretto a rincorrere le migliaia di piccole questioni quotidiane, occupato nelle trattative per un patto anti-inflazione si troverà una volta di più a giocare di rimessa. Certo le categorie hanno questo problema della riconversione robotica all'ordine del giorno ma in maniera settoriale, quasi azienda per azienda, quando va invece affrontato globalmente e con progetti a larghissimo respiro. Intervenendo in maniera specifica Lama ha ammesso « ritardi nel sindacato » ma, preso alla sprovvista, ha risposto con la politica del muro contro muro: « bisogna fare i conti col soggetto umano se non si vuole che i rapporti diventino estremamente difficili ». Merli Brandini è stato più propositivo, tuttavia la proposta di « una nuova ripartizione della forza lavoro » e l'utilizzo del 5 per cento in più di produttività raggiunto lo scorso anno da impiegare per creare nuova occupazione, appare una manovra troppo ristretta. Benvenuto è tornato su temi a lui cari: il sindacato si trova ad operare con strumenti vecchi quando la situazione impone « un salto culturale di qualità » dando « risposte adeguate alla nuova domanda di lavoro » e imponendo una riforma alle radici dei meccanismi della collocazione. Ma di tale «salto di qualità » non si vedono per il momento i sintomi.

Eppure sta avvenendo — mettono in guardia i ricercatori della Fast — « il passaggio da una situazione in cui la produzione industriale intesa come trasformazione di imputs di materie prime ed energia costituiva l'attività lavorativa predominante, ad una situazione in cui l'attività predominante è l'elaborazione delle informazioni » e le ripercussioni sull'occupazione sono evidenti: « cambia la qualità dell'intervento dell'operatore ma cambia anche la definizione del ruolo dell'operatore ». A fianco dei tre settori tradizionali emerge il « settore dell'informazione » che influenza tutte le attività produttive e che già a metà degli anni 70 ricopriva, nei Paesi industrializzati, il 50 per cento dell'occupazione totale.

Tuttavia sinistra e sindacato sembrano preoccupati soprattutto per gli effetti numerici che la robotizzazione avrà sull'occupazione più che per « la alterazione globale degli equilibri organizzativi, sia in termini di potere fra i membri della organizzazione, sia come forma stabile di complessi meccanismi di controllo e di coordinamento del lavoro ». Eppure nei prossimi anni l'attenzione al fatto organizzativo dovrà diventare una componente essenziale del discorso sulla innovazione tecnologica. Osservava tempo fa Roberto Guiducci: « La potenzialità offerta dalla crescita enorme delle macchine potrebbe consentire proprio il perseguimento di fini sociali che sono apparsi impossibili allo stesso Marx ». Non è un richiamo a quel « protagonismo » dei lavoratori che il sindacato va sostenendo da qualche anno? Ma ciò richiede una diversa presenza del movimento sindacale su queste complesse tematiche e il superamento di non pochi ostacoli.

Il primo è il superamento del corporativismo con una visione globale del lavoratore-cittadino, di colui che produce e consuma allo stesso tempo, che presta e fruisce di un servizio (concetto sostenuto anche nel documento del Pci). Il secondo sta nel fatto che la mastodontica trasformazione che si sta delineando porterà alla ribalta in modo massiccio i colletti bianchi e metterà da parte i colletti blu, eppure il sindacato non ha ancora raggiunto intese passabili coi quadri intermedi (c'è però qualcosa di interessante in merito nele proposte Uil sulla contrattazione). In terzo luogo sembrerebbe logico un tipo di relazioni industriali che seppellisca definitivamente l'ascia di guerra (e qui gli imprenditori devono assumersi le loro responsabilità con mentalità moderna).

P. N.

LA TERZA VIA FRA IDEOLOGIA E POLITICA

Ideologia, storia e politica

di Luigi Anderlini

Paese fortemente ideologizzato il nostro. E non a caso. Là dove infatti le tensioni sociali e di classe raggiungono, come da noi, livelli particolarmente elevati, la carica ideologica è particolarmente rigogliosa e assolve di solito a una duplice, rilevante funzione. Da una parte è il luogo dove si coagulano le aspirazioni a un mondo diverso, una sorta di rifugio dove si sublimano le amarezze del presente (quella che Marx chiamava la « cattiva » ideologia); dall'altro è strumento critico per l'azione, bussola che serve all'orientamento generale nelle frastagliate, complesse e dure battaglie quotidiane. Nella nostra realtà sono largamente presenti i due aspetti, i due ruoli della ideologia. La sinistra ne alimenta parte notevole della sua cultura. Vale, naturalmente, anche l'osservazione che il livello di ideologizzazione è correlato con la tradizione per cui (faccio un esempio) l'empirismo deideologizzante degli inglesi è sì frutto della caduta delle tensioni sociali durante i secoli dell'imperialismo britannico che assicurava ai proletari una parte dei profitti dello sfruttamento coloniale, ma permane quasi per inerzia ancora oggi che le condizioni strutturali della società inglese sono profondamente cambiate.

Per noi non esistono — anche questo non è casuale — nemmeno brevi parentesi empiristiche. Le tensioni sociali ci hanno da secoli caricato ideologicamente; nella realtà del presente (malgrado la civiltà dei consumi) si prolunga una storia plurisecolare di scontri e di risse.

Questa a me pare la ragione per la quale le nostre dispute hanno sempre una forte carica ideologica, della buona come della « cattiva » ideologia.

* * *

Non sono andate diversamente le cose nel drammatico dibattito che hanno aperto tra noi i fatti polacchi. Le componenti ideologiche spiegano almeno in parte sia il rovello e l'angoscia e magari lo smarrimento di molti militanti che vedono cadere un mito, sia il molto discutere che s'è cominciato a fare attorno alle questioni di princi-

pio, agli orientamenti generali e teorici.

E' su questo secondo gruppo di questioni che vorrei mettere l'accento nella convinzione che se il dibattito si manterrà al giusto livello, senza banali scadimenti, la luce della ragione potrà se non eliminare almeno rendere meno pesanti certi stati d'animo.

Cominciamo con la terminologia, con la parola « socialdemocratico ». Certo, quando penso a Pietro Longo e a certi partiti socialdemocratici dell' America Latina, la parola mi si colora molto negativamente. Ma socialdemocratico, per una parte notevole della sua vita, fu pure Lenin, e il vecchio Engels va annoverato tra i fondatori della seconda internazionale, quella socialdemocratica. Quando Lenin ruppe con le socialdemocrazie la polemica si fece rovente. E' da allora che agli occhi di un comunista della terza internazionale, un socialdemocratico appare come un traditore direi quasi per definizione. Quei tempi (si trattava di decidere a chi spettasse la guida del movimento operaio nei paesi chiave dell'Europa) sono lontani, la terza internazionale è stata sciolta da un pezzo e così il Cominform che negli anni dopo la guerra tentò di farla rivivere. Breznev si guarda bene dall' adoperare con Smith e con i socialdemocratici finlandesi gli stessi aggettivi che Lenin adoperò con Kautschi.

Ed eccoci all'altro nodo terminologico: Lenin e il leninismo. Che Wladimir Iliic sia stato il più grande rivoluzionario del secolo è dato acquisito non solo nel pensiero dei comunisti di tutto il mondo ma ormai — direi senza contrasti — nella storiografia più seria ed agguerrita. Il fatto che la rivoluzione d'ottobre, da lui guidata, abbia rotto permanentemente un grosso anello della catena del capitalismo mondiale, che quella rivoluzione abbia resistito agli attacchi che le furono portati, superando prove tragiche nel suo interno e nell'enorme bagno di sangue della seconda guerra mondiale, sono — anche questi — dati storicamente e direi definitivamente acquisiti.

Quel che nel comunismo oggi appare inaccettabile è invece il voler considerare il pensiero di Lenin come l'unica vera incarnazione del marxismo, il marxismo-leninismo, appunto, (senza dimenticare il trattino di congiunzione), quasi il suo naturale prolungamento e non invece una dottrina per l'azione legata alle condizioni specifiche in cui si verificò la rivoluzione d'ottobre, in quella che era allora una delle società più arretrate dell'Europa capitalistica per tanti aspetti quasi ancora a metà strada tra Medioevo e mondo moderno.

Le difficoltà nascono, nel caso del leninismo come in quello della socialdemocrazia, quando alla corretta e polivalente interpretazione storica si sovrappongono le tensioni ideologiche per cui il « leninismo » si impone come modello, per esempio nei rapporti stato-partito, tentando di prolungarsi (con un ulteriore trattino) nello stalinismo fino a stravolgere per molti aspetti il significato della dottrina originaria. Cattivi scherzi della ideologia? oppure scherzi della cattiva ideologia? L'uno e l'altro, cui bisogna aggiungere che questi cattivi scherzi non sono acritici, non riguardano solo la filologia: sono portatori di interessi talvolta non confessabili e nel nostro caso hanno coperto anche — ad esempio — gli aspetti più pesanti e tragici dello stalinismo.

Il fatto vero è che non esiste un binario ideologicamente precostituito lungo il quale si possa presumere di far camminare la storia. Chi — come pure recentemente è stato fatto — tende a presentare ogni deviazione da una originaria dottrina come un pericoloso revisionismo ha una concezione tolemaica della storia. Per lui è come se Galileo e Hegel non fossero mai esistiti.

Fortunatamente le cose non stanno così: si potrebbe paradossalmente dire che la storia è una continua devianza e noi, anche quelli di noi che si considerano rivoluzionari puri, siamo tutti deviazionisti e revisionisti pericolosi.

* * *

Qui può venirci in aiuto la storia. Una delle analisi più acute del Lenin rivoluzionario fu — come è noto — incentrata sulla crescita diseguale del capitalismo. Andava alla ricerca delle contraddizioni dell'avversario per piantarvi la leva delle sue controffensive. A oltre sessant'anni dalla rivoluzione è — secondo me — doveroso che si riconosca che anche il socialismo avanza in maniera diseguale e che esistono anche nel suo campo e nella sua storia oltre alle avanzate anche le contraddizioni, gli scarti, gli arretramenti. Tutti i rivoluzionari impegnati nell'azione hanno sempre pensato che quanto stavano facendo costituiva un salto di qualità non reversibile, che con loro iniziava una fase totalmente diversa della storia. Mazzini — per esempio — era convinto che con la creazione degli Stati nazionali un'era di pace e di pacifiche relazioni tra i popoli si sarebbe aperta. Si sbagliava di grosso: la creazione degli Stati nazionali rese più cruenti ed amari i conflitti; le guerre ebbero cadenze e dimensioni tragicamente inusitate.

Dobbiamo in sostanza abituarci a pensare alla storia del socialismo come alla fase più alta nella vicenda della civiltà umana, ma non collocabile in una sorta di meta-storia, in un limbo o in un paradiso dove tutto è schematicamente risolubile secondo ragione. Lo stesso Marx ha contribuito — come è noto — a gettare le basi di questa che dobbiamo abituarci a pensare come una generosa illusione, un cedimento della « cattiva ideologia ».

A sessanta anni dalla sua rivoluzione il liberalismo era già passato attraverso una serie di fasi contraddittorie e diverse. A poco più di 10 anni dall'89 era finito nelle mani di Napoleone che impose all'Europa l'egemonia francese condita con una vaga ideologia liberalizzante (ho pensato spesso in queste settimane allo stato d'animo dei giacobini italiani degli anni delle prime campagne napoleoniche). Poi la serie di fasi alterne e contraddittorie: il « '20-'21 », il 1830, il '48 fino a Napoleone III, il 1866, il 1870 quando dopo la sconfitta di Sedan, la nuova realtà di classe dà a Parigi i primi segni di volersi aprire un varco nella storia; nei decenni successivi la nascita dei partiti socialisti e della seconda internazionale.

Ripercorra adesso ciascuno la storia del socialismo nei suoi sessanta anni e

più di vita. Se i paraocchi della cattiva ideologia non gli confonderanno la vista vedrà una serie assai nutrita di passaggi ognuno dei quali non era affatto iscritto per intero nella fase precedente, ne fu anzi in un certo senso una deviazione: Lenin, la Nep, Stalin, i terribili anni '30, la guerra patriottica e il «generalismo», la vittoria del '45, la nascita delle democrazie popolari, il '48 in Jugoslavia, gli ultimi anni di Stalin, Mao e la rivoluzione cinese, Beria, Malenkov, Krusciov e il XX Congresso, la grande primavera vietnamita, Breznev, il conflitto tra Pekino e Hanoi e di tanto in tanto nell'Est europeo le crisi di Berlino e di Budapest, di Praga e di Varsavia. Quel che non è ammissibile è che tutto questo complesso di avvenimenti debba essere ridotto ad una semplice linea retta. Di linee rette nella storia io ne ho viste solo nella fantasia di certi scenografi da congresso dove partendo dal grande ritratto di Lenin che campeggia sullo sfondo, si arriva direttamente, senza tappe intermedie, al segretario generale in carica che legge dalla tribuna il suo rapporto. Lo stesso Marx non può essere considerato intoccabile non fosse altro per omaggio alla sua stessa consapevolezza critica e al principio che ogni dottrina seria deve essere capace di rimettere in discussione se stessa.

* * *

Sento già le obiezioni che si scatenano: ma questo è pragmatismo (o opportunismo) senza princìpi; ma qua siamo al giustificazionismo storicistico, lungo queste strade si smarrisce anche il senso dell'obiettivo finale. Niente affatto. Non si smarrisce un bel nulla se insieme alla cattiva ideologia non buttiamo anche la buona, quella che ci aiuta a fare politica, a dare un senso e un orientamento generale alle nostre battaglie quotidiane.

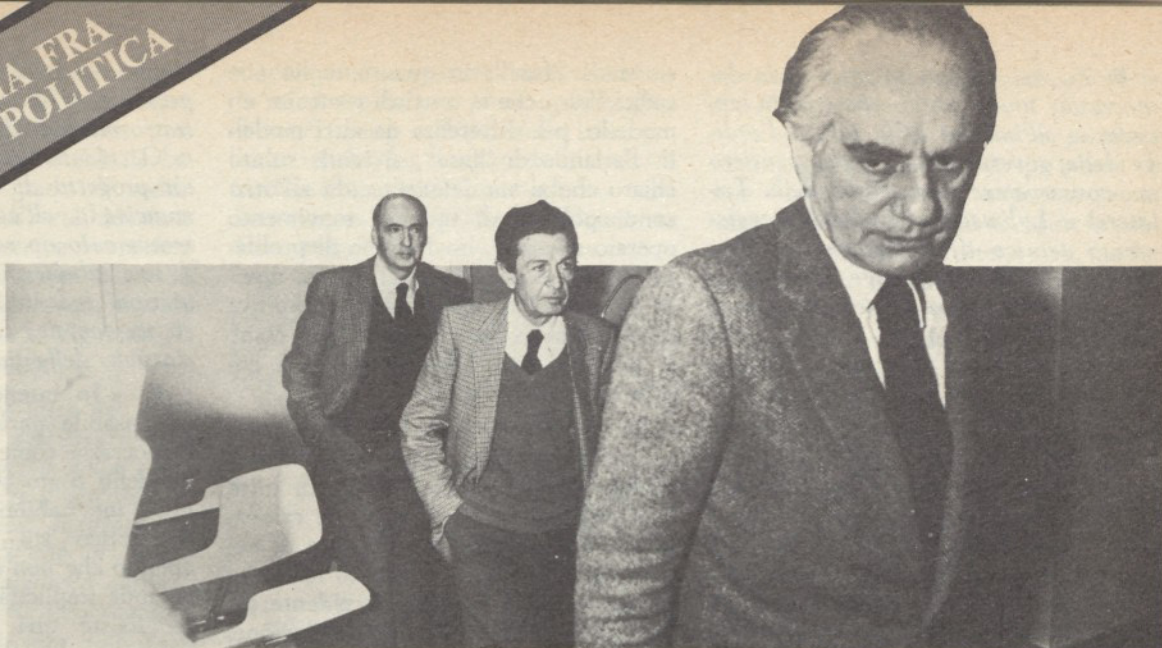
E qui siamo nel cuore del problema che può essere formulato così: come far avanzare la linea del socialismo nei paesi di capitalismo maturo? Può veramente partire di qui, dal maggiore partito comunista dell'Occidente, una nuova fase nella storia del socialismo? L'interrogativo può apparire presuntuoso ma è legittimo. E' aperto infatti nel mondo il problema del se e del come il socialismo passerà nei punti più alti del sistema. Le crisi del capitalismo non ne hanno intaccato le radici. Soprassalti di vitalità sono di tanto in tanto evidenti; la più grande potenza militare, economica, politica di tutti i tempi non è nemmeno sfiorata dal problema del socialismo; la stessa cosa potremmo dire del Giappone. Nella vecchia Europa le venature e le incrinature sono evidenti, anche qui però non potranno essere i partiti comunisti schierati con Mosca la chiave per aprire le vie al socialismo nei punti alti del sistema. La politica socialdemocratica che è stata per molti decenni la risposta più avanzata al capitalismo è entrata anch'essa in crisi. Il terzo ed il quarto mondo, quando non sono inondati dai petrodollari, arrancano e se si muovono verso il socialismo finiscono con l'adottare nella sostanza il modello sovietico, anche se non sempre sposano la politica estera dell' URSS. Non è di lì — bisogna avere il coraggio di dirlo — che può partire l'attacco ai punti alti del sistema. D'altra parte che di un adeguato attacco ci sia bisogno pare a me abbastanza chiaro. L'attuale equilibrio bipolare non può reggere all'infinito le sorti del mondo e per ora la sua alternativa è solo la terza guerra mondiale vale a dire la distruzione di ogni forma di vita organizzata sul pianeta.

E in questo senso mi pare che debba considerarsi esaurita la fase aperta dalla rivoluzione d'ottobre: nessuna delle linee progettate ad est intacca le fondamenta del sistema. Resta — certamente — il ruolo generale che l'URSS e il campo del « socialismo reale » giocano come antagonisti del capitalismo, un ruolo che nessuno può sottovalutare e che i comunisti italiani hanno esplicitamente ribadito nei loro documenti ufficiali. Non è d'altra parte casuale che tocchi proprio ai comunisti italiani proporre esplicitamente una discussione su queste questioni. Essi hanno costruito il maggior partito comunista dell'occidente, forse uno dei maggiori partiti comunisti del mondo, probabilmente più articolato e presente nella società di quanto non lo siano alcuni partiti comunisti al potere nell'est europeo. Sono vicini ai « punti alti » del sistema , operano in un paese che è industrialmente maturo, ma che è anche per tanti aspetti ancora mediterraneo; sono in Europa, collegati con chi in Francia e in Grecia ha rotto con la tradizione delle gestioni socialdemocratiche e va portando avanti esperienze assai originali. A contatto — direi di gomito — con la Lega dei comunisti jugoslavi e con la sua esperienza di autogestione e di paese non allineato.

L'impresa cui si sono accinti non è facile. Credo però che non avessero altra scelta se volevano conservare il meglio della loro tradizione e tentare di essere a loro modo leninisti in un mondo come il nostro. I rischi ci sono e sono quelli dello scoramento per l'impresa troppo grossa e troppo rischiosa, sono quelli della amarezza per i miti caduti, per le certezze assolute che vengono a mancare. Sono anche quelli di una resa sostanziale all'avversario di classe, di una scivolata progressiva su un terreno socialdemocratico che in Italia (con la DC) ha già dato tutto quello che poteva dare, e non a caso le migliori socialdemocrazie europee hanno cominciato a rimettere in discussione tutte le loro esperienze.

Certo la via che ci si apre davanti non è né agevole né diritta. Non offre nemmeno risultati a breve termine. Segno che si tratta di cosa seria, non alla portata del primo avventuriero che passa. Segno che si tratta di un lavoro di lunga lena da intraprendere con tutto lo slancio di cui siamo capaci, con tutta l'intelligenza della realtà che ci viene dai decenni di esperienze anche amare ma sempre vitali che abbiamo dietro le spalle.

L. A.

Da sinistra: Napolitano Berlinguer Reiclin

Intervista a Leonardo Paggi dopo il convegno sulla democrazia politica

Riforma della politica: questo è il banco di prova

a cura di Oreste Massari

I problemi della democrazia politica costituiscono un tema certo non nuovo di elaborazione e di ricerca per la cultura di sinistra, comunista in particolare. La complessità dei problemi posti dalla società di massa — e d'altra parte l'insufficienza di risposte denunciata sia dal modello liberale che socialista — impongono una ridefinizione del concetto di democrazia politica. Lungo quali linee? In quali termini? Con quali contenuti? su queste domande, si confrontano analisi e tendenze diverse, anche all'interno della cultura comunista, « Astrolabio » ha cercato di approfondire la questione in un'intervista a Leonardo Paggi, studioso di teoria politica e collaboratore di « Critica Marxista ».

● *Tu hai svolto nel recente convegno sulla democrazia politica una relazione dedicata al rapporto fra la tradizione dei comunisti italiani e i problemi della democrazia politica nelle società occidentali. Ti chiedo: come si colloca oggi tale rapporto? E' ancora valida la tradizione comunista italiana, oppure è da aggiornare rispetto ai dati nuovi offerti dalle società occidentali?*

R. « Partirei da un'analisi del modello togliattiano, riassumibile come un tentativo di conciliare elementi di democrazia sostanziale con elementi di democrazia formale, cioè di unire due istanze che — nella storia del movimento operaio europeo, soprattutto quella tra le due guerre — erano fortemente separate. Il problema fondamentale per Togliatti è di riconnettere questi due livelli, e di immaginare una linea di scorrimento fra lotte di massa democratiche e realizzazione di obiettivi di contenuto sempre più esplicitamente sociale. Rispetto a questa idea di progressione politica credo che siano emersi negli ultimi due decenni forti elementi di novità, e che questi vadano rintracciati in alcune caratteristiche dello Stato sociale così come si è determinato su tutta l'area dell'Europa occidentale. Direi fondamentalmente, che c'è l'oscuramento di un'idea di programmazione con il determinarsi di una logica politica di tipo incrementale che porta alla costituzione di sempre nuovi gruppi di interesse, difficilmente identificabili — nelle loro dinamiche politiche — con i circuiti tradizionali della rappresentanza e della democrazia politica. Ad esempio tutta la complessa vicenda del sindacato — sia italiano che europeo negli ultimi 10 anni — è in qualche misura riconducibile a questa sempre più marcata difficoltà che si verifica nello Stato sociale ad individuare un livello della rappresentanza politica come livello universalmente valido. Rispetto ad un'idea di progressione lineare del rapporto tra democrazia e socialismo, credo che oggi sia necessario tener conto dei modi concreti con cui la democrazia si presenta».

● *Se si rifiuta il modello lineare di passaggio dalla democrazia al socialismo, l'esigenza di una nuova via mantiene intatte le regole e le procedure della democrazia politica?*

R. « In un quadro in cui la crisi della rappresentanza introduce complicazioni radicali, è evidente che il problema delle procedure resta; anzi, per certi aspetti è esasperato dall'esistenza di una discrepanza tra *legalità* e *legittimazione*. Ma nello stesso tempo di fronte a questi nuovi elementi di complessità, la posizione di un partito che punta a realizzare obiettivi di trasformazione, ad una dislocazione in avanti dei rapporti sociali non può identificarsi semplicemente con l'affermazione del valore universale della democrazia. Si apre una ricerca nuova che è da classificare non tanto sul terreno delle affermazioni di principio, quanto sul terreno della ricognizione delle forme concrete della crisi della democrazia, che è il tema politico degli anni '80 ».

➡

● *Tu hai parlato di crisi della democrazia: una tematica che è stata lanciata — all'insegna della parola d'ordine della governabilità — dal pensiero neo-conservatore (dai teorici della Trilateral a Luhmann). Qual è l'atteggiamento teorico della sinistra marxista di fronte a queste nuove correnti di pensiero, tradizionalmente estranee al patrimonio marxista?*

R. « Credo che i conservatori come altre volte nella storia politica dell'occidente abbiano indicato con chiarezza un problema reale, vale a dire che nel corso degli anni '60 e '70 si realizza una crescita quantitativa e soprattutto qualitativa di domanda politica non sopportabile dal sistema pluralistico occidentale così come si è configurato storicamente. Credo che questa sia una rilevazione giusta. Naturalmente poi le vie si diversificano non solo in termini di terapie, di risposte politiche al problema, ma anche in termini di analisi quando si voglia procedere oltre, nel senso che la sinistra non può non chiamare in questione — cosa che non fa l'analisi conservatrice — le forme dello sviluppo capitalistico così come si sono organizzate nel corso del ventennio. C'è una rivoluzione delle aspettative crescenti. Ma per risolvere i problemi che essa pone si può puntare ad un abbassamento dei livelli esistenti di democrazia, come dicono i neoconservatori, o invece pensare a mutamenti del modello di sviluppo ».

● *Massima apertura dell'analisi marxista agli altri contributi, dunque. Difatti il dibattito teorico all'interno del partito comunista sembra caratterizzato già da tempo da un notevole pluralismo culturale. Ma, rifiutata giustamente una concezione vecchia della politica culturale, come è possibile d'altro canto evitare l'eclettismo? E qual è il rapporto tra analisi tecniche e scelte politiche?*

R. « C'è innanzitutto un problema di arricchimento del confronto culturale: la cultura del movimento operaio italiano ha bisogno di estendere il terreno di confronto. Non mi preoccuperei, quindi, dell'esistenza di un pluralismo, o di un eclettismo. Bisogna invece cercare di garantire una maggiore produttività politica delle analisi, con una più vasta utilizzazione dei diversi apporti ».

● *Quali potrebbero essere le forme nuove, le direzioni di ricerca e di intervento politico, in cui si pone oggi un problema di « terza via »?*

R. « Mi sembra preferibile l'espressione di "fase", in quanto taglia alle radici l'idea che si tratti di costruire un modello, per differenza da altri modelli. Parlando di "fase", si rende subito chiaro che si sta determinando all'orizzonte politico di tutto il movimento operaio europeo, un insieme di problemi nuovi; e sulla base di queste novità — si determina la possibilità politica di un rimescolamento di carte, come è successo altre volte nella storia europea di questo secolo.

Per quanto riguarda lo sviluppo concreto della ricerca: c'è in primo luogo un grosso patrimonio politico di tutta la sinistra europea, da valutare criticamente, e in particolare si tratta di vedere in modo più ravvicinato le forme nuove in cui si pone in occidente capitalistico il processo di liberazione. Tutti gli anni '70, se da un lato sottolineano l'obsolescenza di tutta una vecchia cultura del movimento operaio e di un modo finalistico di affrontare la questione della transizione al socialismo, d'altro canto pongono in luce l' esistenza di forti istanze di liberazione sottolineandone il carattere non utopistico, non ideologico. Insomma: i mutamenti dell'ultimo ventennio mettono in crisi una vecchia cultura della trasformazione, ma nello stesso tempo rilanciano tutto il tema della liberazione, che assume sempre più l'aspetto di un insieme di bisogni connessi alla qualità della vita ».

● *Di questa cultura della trasformazione facevano parte alcune parole d'ordine: riforme di struttura, programmazione, governo democratico dell'economia, partecipazione come estensione della democrazia. Che cosa resta di valido?*

R. « Credo che lo stesso tema della direzione consapevole dello sviluppo sia un tema centrale, rimanga come un' esigenza permanente. E' vero però che le forme politiche in cui esso si è calato si sono rivelate anguste: è in crisi una interpretazione dirigistica del tema della "direzione consapevole dello sviluppo". Una premessa fondamentale, per rilanciare l'idea di uno sviluppo programmato, sta, a mio avviso, in una grande riforma della politica e delle forme di partecipazione alla politica. Il tema della politicità è ineludibile per la ridefinizione di una cultura della trasformazione ».

● *Nella tua relazione hai affermato che « dopo Togliatti non è più pensabile un discorso sul soggetto politico movimento operaio che accampi una presunzione di autonomia dalle grandi trasformazioni dello Stato capitalistico in Occidente ». Come è possibile allora un progetto di trasformazione sociale rinunciando all'autonomia politica del movimento operaio? Non c'è il rischio di una subalternità di fatto alle trasformazioni indotte dallo Stato capitalistico occidentale? O di ripercorrere le vie classiche della socialdemocrazia?*

R. « Io intendevo affermare che è impensabile parlare di una crisi della democrazia come crisi di trasformazione dello Stato senza che questo comporti inevitabilmente anche un discorso critico sul soggetto movimento operaio che non è in alcun modo estrapolabile implicitamente o esplicitamente. Esiste una correlazione assolutamente inaggirabile fra trasformazione dello Stato capitalistico e mutamento delle forme di presenza del movimento operaio ».

● *Cerchiamo allora di precisare la soggettività del movimento operaio in una prospettiva di terza via. Abbiamo parlato prima di direzione consapevole dello sviluppo: ma, se si rifiuta l'esperienza storica della socialdemocrazia — che dello sviluppo ha cercato di controllare la parte distributiva — e d'altra parte si rifiuta l'estensione della presenza pubblica in economia, come può svilupparsi il controllo dello sviluppo?*

R. « Per quanto riguarda l'Italia siamo già in presenza di un forte settore pubblico; il problema è semmai di renderlo efficiente. In generale la questione delle forme di proprietà non è affatto irrilevante; essa è però correlativa e contestuale con le forme di partecipazione e di rappresentanza politica. credo che in una situazione di crisi della democrazia e della rappresentanza, la sinistra debba puntare in primo luogo ad un rilancio delle proprie forme di presenza politica: il partito, il sindacato. Mi sembra che questo sia il primo punto di risposta politica.

D'altra parte, lo stesso modello socialdemocratico non è certo privo di tratti autoritari. I successi della socialdemocrazia austriaca, in termini di governo dell'economia sono ad esempio dovuti anche ad una integrazione assai elevata tra sindacato, partito e Stato. Un modello analogo, per quanto riguarda il processo di decisione politica, è operante anche in Germania con un'opposizione, tuttavia, che sembra crescente. Mi sembra difficile ana-

lizzare la crisi della SPD senza fare riferimento ad una serie di movimenti che chiamano in causa questa struttura di governo centralistica che dà benessere ma non è in grado di soddisfare bisogni nuovi di libertà. Mi sembra, in sostanza, che anche l'esperienza socialdemocratica, molto forte in termini di sviluppo sia invece sempre più scoperta per quanto riguarda la forma del modello politico ».

● *La proclamazione fatta dal gruppo dirigente del Pci dell'esaurimento del ciclo espansivo aperto dalla Rivoluzione d'ottobre rilancia il discorso sul rapporto socialismo-paesi avanzati dell'Occidente. Non credi che in questo modo si dia ragione a quelle correnti della socialdemocrazia europea che hanno sempre proclamato non solo l'improponibilità per altri paesi del modello sovietico, ma anche la sua interna insufficienza sul piano della democrazia politica?*

R. « Vorrei sottolineare un dato: fino al '75, cioè fino alla vittoria del Vietnam, quale che fosse il giudizio sul modello sovietico e sulla sua esportabilità, la posizione internazionale dell'Unione Sovietica era incontestabilmente di appoggio ai movimenti di liberazione. C'era un'identità di fatto, cioè, con i processi espansivi su scala mondiale. Il punto di svolta molto importante sta nel fatto che dopo il '75 non è più certa questa identità. Comincia ad oscurarsi una lunga tradizione che ha fatto dell'Unione Sovietica un baluardo prima nella lotta contro il fascismo poi nella difesa della pace. E' chiaro che a questo punto tutta la questione del modello e della sua espansività viene ad essere riproposta in termini drastici ».

● *Come giudichi il processo di revisione ideologica in atto nel Pci? Le affermazioni di principio sono sostenute da un adeguato quadro analitico?*

R. « Ci possono essere insufficienze di quadro analitico, ma non si possono imputare agli organismi dirigenti di partito. Questo scarto esiste, ma ne è responsabile il movimento operaio nel suo complesso ».

● *Rispetto alla proclamata laicizzazione, ti sembra adeguata l'attuale struttura organizzativa del partito?*

R. « A me pare aperto il tema di una "riforma" del partito di massa, che è molto segnato — nella sua variante sia comunista sia socialdemocratica — da un'idea e da una pratica pedagogica di trasmissione dall'alto della linea politica. Credo che ci siano da introdurre molti elementi di innovazione, nella direzione di dare più spazio al terreno della proposizione individuale ».

● *La posizione assunta dal Pci, si iscrive in una continuità o rappresenta una rottura? E quali prospettive di rapporto apre al partito, sia verso il movimento socialista italiano che verso le socialdemocrazie?*

R. « Credo che siamo in presenza di una grande novità, di un punto di non ritorno di grande importanza: un salto di qualità che può favorire la prospettiva politica dell'alternativa, anche nella misura in cui toglie spazio alle ambiguità di altre forze dello schieramento democratico». ■

A PROPOSITO DI TERZA VIA E DI UNITA' A SINISTRA

● La crisi polacca ha reso più incalzanti tante domande e più impellenti le relative risposte sulle prospettive del socialismo e sulla terza via. Si ha tuttavia l'impressione che, più che dalla volontà di un onesto confronto su questioni che stanno a cuore, alcuni « contributi » al dibattito siano ispirati da grette strumentalizzazioni. Di qui le semplificazioni, le richieste di abiura e i giudizi liquidatori. Ecco perché, a questo proposito, si leggono (o rileggono) volentieri le pagine scritte da chi non si è mai prestato a giochi di scuderia: è il caso di Norberto Bobbio, la cui onestà intellettuale ed autorità morale non si discutono, anche quando non ci si trova a consentire con i suoi giudizi. Di Bobbio è appena uscito un volume (Le ideologie e il potere in crisi, Le Monnier, 1981, pp. 229, L. 12.000), che raccoglie gli articoli che egli ha scritto negli ultimi quattro anni su temi fondamentali del dibattito politico, quali appunto pluralismo, democrazia, socialismo, comunismo, terza via e terza forza.

E' noto che Bobbio non crede alla « terza via » e che tra il leninismo e la socialdemocrazia non esistono per lui alternative. Il termine « socialdemocrazia » si riferisce, nella definizione di Bobbio, all'ideologia secondo cui una meta, il socialismo, può e deve essere raggiunta attraverso un metodo, la democrazia. Sennonché la terza via viene intesa come meta e non come metodo ed allora occorre mettersi d'accordo su cosa s'intende per socialismo. All'approfondimento di cosa sia questo socialismo Bobbio ha dedicato molti suoi interventi, ma ancora oggi i pareri in proposito coprono una gamma assai vasta. « Chi termina un discorso con un Viva il socialismo! - nota ironicamente Bobbio - sa di poter ottenere un caloroso applauso dal pubblico indipendentemente dal fatto che quella parola evochi in lui l'immagine, poniamo, di Turati, e negli ascoltatori, quella di Lenin, e perché no?, quella di Stalin ».

Ma usciamo dai labirinti concettuali e facciamo riferimento alle esperienze reali (i sistemi dell'Est e le socialdemocrazie europee) alla luce non solo del recente documento della Direzione del Pci, ma anche di tante e non tutte recenti iniziative politiche dei comunisti italiani. Sono molti i terreni ai quali ci si potrebbe riferire, ma quello della politica internazionale si presta forse a riflessioni più immediate. Ferma restando la critica fondamentale che il Pci rivolge all'esperienza socialdemocratica di non essere riuscita a superare le basi del sistema capitalistico, tra i comunisti italiani e alcuni partiti sociademocratici europei si sono realizzate da tempo significative convergenze. Ne è testimonianza ultima l'accoglienza avuta a Strasburgo dal discorso di Berlinguer sulla Polonia (fatto minimizzato in casa nostra).

La terza via proiettata nella dimensione europea trova quindi minori difficoltà e maggior credito di quanto non accada in Italia. E' evidente che la prospettiva di costruzione del socialismo nel nostro paese non può prescindere dal miglioramento dei rapporti tra Pci e Psi e da una loro comune tensione unitaria. Per questo è amaro constatare la freddezza e lo scetticismo con cui la dirigenza socialista ha accolto la posizione del Pci sulla Polonia. E qui ci soccorre Bobbio: « Se l'allontanamento dei comunisti dal leninismo, che è uno dei due poli opposti, - scrive - fosse tanto grande quanto l'allontanamento dei socialisti dalla socialdemocrazia, che è l'altro polo, i due camminanti avrebbero già dovuto incontrarsi a mezza strada, nel punto in cui si apre per entrambi la terza via ». Ma ciò continua a non avvenire. Forse che i comunisti non si sono allontanati abbastanza dal leninismo? C'è sempre chi invoca o pretende un « di più ». Oppure i socialisti non si sono distinti, per la loro parte, dalle socialdemocrazie? Purtroppo l'attuale dirigenza del Psi sembra voler giocare ostentatamente allo scavalco (a destra) di quasi tutti gli altri partiti socialisti che contano - al potere o all'opposizione - oggi in Europa e nel Mondo.

Giuseppe Sircana

LA TERZA VIA FRA IDEOLOGIA E POLITICA

Le vie al socialismo secondo Gramsci

di Pasquale Misuraca

Apertamente l'hanno detto da qualche settimana, ma è da più tempo che i vertici politici e intellettuali del Pci hanno deciso di cambiare rotta di navigazione, di non costeggiare più e avventurarsi « in mare aperto ». Mentre il grosso della flotta vira e s'accinge a seguire, molti si domandano quali siano le « stelle » che orientano la ricerca di una « diversa via al socialismo ». Quali sono i fondamenti teorici della « terza via »? E' consistente l'analisi teorico-politica che di questa strategia di «superamento del capitalismo » rappresenta la base culturale, il motore scientifico e ideologico?

Se consideriamo l'insieme della produzione scientifica e politica del Pci dell'ultimo periodo, notiamo anzitutto una sproporzione tra decisioni strategiche e analisi scientifiche, una caduta di qualità da intuizioni ed atti propri della « grande politica » al complesso di ricerche e riflessioni sottostanti. L'« intellettuale » non regge il confronto, non « giustifica » il « politico ». Si dirà che questa discrasia non è nuova. Rispondo che il processo di laicizzazione del Pci e la sfida culturale che questi coraggiosamente lancia ai « socialismi esistenti » e ai « capitalismi esistenti » abbisognano di una mole inaudita di scienza della storia e della politica, che non vedo in circolazione e non sospetto in cantiere. Per aprire la possibilità di un « nuovo socialismo » non è indispensabile superare finalmente il « primato della politica »?

Non solo. Si può notare ancora, ad esempio seguendo i lavori del convegno recentemente organizzato dall'Istituto Gramsci sui « Problemi della democrazia politica oggi », un insufficiente rapporto critico degli intellettuali dell'area comunista italiana con il complesso della produzione culturale mondiale « alla moda ». La crisi del marxismo pare aver provocato in molti di essi un'affrettata scoperta ed una confusa commistione dei prodotti della sociologia e politologia contemporanee al tradizionale pensiero marxista. L'aggiornamento culturale è opportuno, la discussione scientifica non può presupporre o produrre una « sottovalutazione dell'avversario », anzi: « poiché si suppone che l'interesse sia la ricerca della verità e il progresso della scienza, si dimostra più "avanzato" chi si

pone dal punto di vista che l'avversario può esprimere un'esigenza che deve essere incorporata ». Ma, se una strategia politica rivoluzionaria non può non basarsi su una teoria rivoluzionaria, non resta fermo e vero che « una teoria è appunto "rivoluzionaria" nella misura in cui è elemento di separazione e distinzione consapevole in due campi, in quanto è un vertice inaccessibile al campo avversario »? (Gramsci, *Quaderni*).

Per tornare alla domanda iniziale, le « stelle » su cui la cultura comunista italiana deve puntare il proprio « astrolabio » per guidare nella « nuova via ad un nuovo socialismo », possono essere ad un tempo e senza precisa relazione critica Marx e Weber, Togliatti e Luhmann? Quale rapporto occorre istituire tra metodi e conoscenze specifiche del marxismo e della sociologia, del leninismo e della politologia, per evitare l'eclettismo culturale e il pragmatismo politico che la cultura comunista italiana quotidianamente imputa ad altre culture?

Se esaminiamo le grandi risposte teoriche e politiche che il movimento di critica e superamento del capitalismo contemporaneo ha elaborato e tentato, scorgiamo sempre dietro e al centro di esse l'opera di un grande intellettuale, il quale ha individuato il principio teorico e pratico di un nuovo possibile sviluppo delle società umane attraverso la sintesi critica della cultura mondiale in una fase storico-politica determinata. Penso a Marx, a Bernstein, a Lenin, a Gramsci. Ecco: Gramsci.

Se cerco un grande intellettuale che offra oggi un solido punto di riferimento iniziale per la costruzione di una via di superamento delle società capitalistiche avanzate, per l'avviamento di una civiltà capace di conservare e sviluppare tutte le conquiste della cultura mondiale, non trovo altri che Gramsci. Perché proprio e solo Gramsci tenta, nella fase storico-politica che oggi si va chiudendo, una grande sintesi critica del pensiero politologico e sociologico moderno e contemporaneo e del pensiero socialista e marxista, e l'abbozzo di una nuova e superiore « scienza della storia e della politica » capace di comprendere e impostare i problemi reali del mondo attuale. Questo fa nei *Quaderni*. Ora, si può capire la riduzione politica che Togliatti attua di quest'opera negli anni Cinquanta, la sottolineatura del suo giovanile leninismo e del Gramsci fondatore del P.C. d'I., e anche le riserve critiche della nuova intellettualità socialista italiana; ma come giustificare gli intellettuali comunisti che oggi lo promuovono a « classico » senza riconsiderare i *Quaderni* finalmente al di fuori delle tradizioni accademiche e di partito?

Vorrei di seguito dare una prova dell'attualità determinata del Gramsci dei *Quaderni*, offrendo una periodizzazione e tematizzazione degli sviluppi del movimento di critica del capitalismo contemporaneo in parte diversa da quella corrente. Con un uso « provocatorio » della citazione dal testo, reso necessario dal particolare assunto di base.

Prima fase storico-politica 1789 - 1871

Con la rivoluzione giacobina si apre una fase di sviluppo dello Stato segnata dalla lotta politica fra grandi progetti egemonici alternativi, che si risolve temporaneamente nel 1871. « Infatti solo nel 1870-71, col tentativo comunalistico si esauriscono storicamente tutti i germi nati nel 1789, cioè non solo la nuova classe che lotta per il potere sconfigge i rappresentanti della vecchia società, ma sconfigge anche i gruppi nuovissimi che sostengono già superata la nuova struttura sorta dal rivolgimento iniziatosi nel 1789 e dimostra così di essere vitale e in confronto al vecchio e in confronto al nuovissimo ». Si afferma l'egemonia borghese, si struttura lo Stato rappresentativo-burocratico secondo il progetto hegeliano: « Governo col consenso dei governati, ma col consenso organizzato, non generico e vago quale si afferma nell'istante delle elezioni ». Contestualmente entra in crisi la teoria politica marxiana: « Inoltre, col 1870-71, perde efficacia l'insieme di principii di strategia e tattica politica nati praticamente nel 1789 e sviluppati ideologicamente intorno al '48: quelli che si riassumono nella formula della "rivoluzione permanente" ». « La formula è propria di un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti: maggiore arretratezza della campagna e monopolio quasi completo dell'efficienza politico-statale in poche città, apparato statale poco sviluppato e maggiore autonomia della società civile dall'attività statale, determinato sistema delle forze militari e dell'armamento nazionale, maggiore autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale ».

Seconda fase storico-politica 1871 - 1914

Dal 1871 entra però in crisi il progetto economico-politico di universalizzazione della classe borghese. « Come avvenga un arresto e si ritorni alla concezione dello Stato come pura forza. La classe borghese è "saturata": non solo non si diffonde, ma si disgrega; non solo non assimila nuovi elementi, ma disassimila una parte di se stessa ». S'incrina il sistema rappresentativo-burocratico: « Appare quale sia la debolezza del liberalismo: è la burocrazia, cioè la cristallizzazione del personale dirigente che esercita il potere coercitivo e che a un certo punto diventa casta ». Ma alla crisi egemonica delle classi dominanti non supplisce la co-

stituzione di un nuovo blocco egemonico: le classi borghesi « si riducono sempre più alla loro fase iniziale economico-corporativa, mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella loro fase iniziale appunto economico-corporativa ». Questo « processo di disintegrazione dello Stato moderno » culmina nei primi decenni del Novecento in una « crisi organica mondiale »: « In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. E il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente, che avviene o perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra) o perché vaste masse (specialmente di contadini e di piccoli borghesi intellettuali) sono passati di colpo dalla passività a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione ». In questa fase si afferma la sociologia come scienza della regolazione e del controllo del complesso dei rapporti sociali e politici, e Lenin opera quella « forzatura massima » — dominio politico-militare in assenza di egemonia intellettale e morale — che segnerà la via russa al socialismo.

Terza fase storico-politica 1914-oggi

Il superamento della crisi organica mondiale richiede il rapido sviluppo di « nuove, più complesse e rigide norme e abitudini di ordine, di esattezza, di precisione che rendano possibili le forme sempre più complesse di vita collettiva che sono la conseguenza necessaria dello sviluppo dell'industrialismo ». E' la guerra il primo approccio al problema di una trasformazione antropologica delle classi strumentali che ne blocchi i processi di attivazione politica autonoma, piegandoli alle forme della « rivoluzione passiva » e alla costruzione dell'« uomo-massa ». Ma « al momento del ritorno della vita normale », nel dopoguerra, si verifica « una crisi dei costumi di estensione e profondità inaudite », «resa più volenta dal fatto che ha toccato tutti gli strati della popolazione ed è entrata in conflitto con le necessità dei nuovi metodi di lavoro che intanto si sono venuti imponendo (taylorismo e razionalizzazione in generale) ». Si elaborano e attuano a questo punto tre grandi risposte alla crisi, secondo progetti di sviluppo economico e modelli di riorganizzazione politica e statale regionalmente differenziati: americanismo, fascismo, stalinismo. Se l'americanismo è « il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia un tipo nuovo di lavoratore e di uomo », e il fascismo una sua variante nei paesi privi di una « composizione demografica razionale », lo stalinismo esprime « la "troppo" risoluta (quindi non razionalizzata) volontà di dare la supremazia, nella vita nazionale, all'industria e ai metodi industriali, di accelerare, con mezzi coercitivi esteriori, la disciplina e l'ordine nella produzione, di adeguare i costumi alle necessità del lavoro ». Un primato del momento politico-militare che non intende da una parte che « i nuovi metodi di lavoro sono indissolubili da un determinato modo di vivere, di pensare e di sentire la vita », dall' altra che in uno Stato in cui « le masse lavoratrici non subiscono più la pressione coercitiva di una classe superiore », « si forma una situazione di ipocrisia sociale totalitaria. Perché totalitaria? Nelle altre situazioni gli strati popolari sono costretti a osservare la "virtù"; chi la predica, non la osserva, pur rendendole omaggio verbale e quindi l'ipocrisia è di strati, non totale. Nel caso invece in cui non esiste pressione coercitiva di una classe superiore, la "virtù" viene affermata genericamente, ma non osservata né per convenzione né per coercizione: la crisi può diventare "permanente", cioè a prospettiva catastrofica ». Il risultato storico è « una forma di bonapartismo ».

Gramsci scrive i *Quaderni* nel preciso momento storico in cui le tre grandi risposte « regionali » alla crisi organica mondiale si concretano in sistemi politico-economici e sistemi ideologico-scientifici, oggi contemporaneamente in crisi sotto una nuova pressione dall'alto (rivoluzione elettronica e informatica) e dal basso (nuovo individualismo e crisi della politica partitica e statale). Fonda dunque la propria « scienza della storia e della politica » su quelle « nuove condizioni, nuove premesse » che mancando al tempo di Marx impedirono a questi la fondazione di « una nuova scienza o una nuova impostazione del problema scientifico ». Lo fa sviluppando rivoluzionariamente il marxismo attraverso l'innesto critico della scienza politica moderna da Machiavelli a Weber attraverso Hegel. Hegel che Gramsci considera culmine non solo della filosofia ma anche della scienza politica moderna, e che Marx purtroppo liquidò affrettatamente nei lavori giovanili, condannando il marxismo a quella concezione unilaterale e sottovalutazione dello Stato, dell'elemento burocratico e politico e culturale, di cui soltanto oggi comincia a liberarsi. Propongo perciò modestamente agli intellettuali comunisti italiani di aggiungere nel loro firmamento teorico i *Quaderni* di Gramsci, anche se Gramsci è un epigono. « Perché gli epigoni dovrebbero essere inferiori ai progenitori? Nella tragedia greca, gli "Epigoni" realmente portano a compimento l'impresa che i "Sette a Tebe" non erano riusciti a compiere ».

P. M.

LIVORNO 1921 LA SCISSIONE TRA SOCIALISTI E COMUNISTI 2)

Una separazione che non risolse ma anzi aggravò i problemi della sinistra e della classe operaia

di Carlo Vallauri

1 - La crisi sociale ed economica

Nel 1920 la situazione economica e sociale dell'Italia è andata peggiorando. La riduzione degli sbocchi, interni e internazionali, aveva provocato la crisi in alcuni grandi gruppi industriali, irrobustitisi artificiosamente durante la guerra con il beneplacito governativo e che ora si vedono costretti a chiudere fabbriche o a licenziare operai, cercando una via di scampo nella protezione statale (leggi doganali, commesse, crediti di favore). L'interpenetrazione tra industria e banca prepara amare sorprese per lavoratori, risparmiatori e consumatori: i gruppi finanziari si adoperano a risolvere i propri problemi garantendosi un maggior influsso sulle leve governative ed amministrative per controllare possibili perdite di profitto, addossandone il carico alla collettività. L'aumento della disoccupazione, oltre a danneggiare gli espulsi dalle officine e le loro famiglie, riduceva la combattività operaia, già ferita dalla delusione che cominciava a serpeggiare nella classe a causa del mancato avvento della rivoluzione.

Come Matteotti aveva lucidamente previsto negli interventi alla Camera, le misure finanziarie adottate dal ministero Giolitti per aumentare le entrate statali e colpire le ricchezze accumulate dai « pescicani » a danno degli altri cittadini grazie agli eventi bellici e post-bellici non riuscirono a trovare attuazione, in parte anche per il boicottaggio silenzioso degli stessi ministri del partito popolare. Alle difficoltà delle industrie e dell'apparato pubblico si aggiungevano le lotte nelle campagne che, malgrado il lodo proposto dal PPI, divamparono con sempre maggiore asperzza e talvolta con punte di disperazione tanto da portare in alcune regioni il conflitto sociale ai limiti della guerra civile, con una crescita rapida e preoccupante delle squadre fasciste organizzate dalla grande proprietà agraria a tutela dei propri interessi ma che trovavano consensi in settori non indifferenti delle classi medie. Il costo della vita proseguiva infatti la sua ascesa, e la piccola borghesia che vedeva falcidiati i propri modesti risparmi covava ed esprimeva un forte risentimento contro lo Stato, accusato di debolezza e di mancato adempimento dei propri impegni, e contro i « rossi », accusati di fomentare il « disordine » (quasi che questo non fosse conseguenza della incapacità della classe dirigente borghese, alla quale poi si finiva per rimettere il mestolo) e di godere di un eccesso di protezione attraverso i sindacati.

Invano braccianti, reduci, giovani disoccupati bussano alle porte del potere onde avere un lavoro. Le forme di autodifesa si esauriscono là dove erano più utili ed erano sorte spontaneamente (come contro il carovivere), non riescono a decollare sul piano della riorganizzazione produttiva malgrado la maturazione della coscienza operaia in centri industriali come Torino. La sensazione che, superata la fase del grande miraggio rivoluzionario, si vada verso un riflusso comincia a diffondersi tra gli elementi piú pensosi, appartenenti a diversi strati e posizioni politiche. A sinistra, coloro che non sono disposti a rinunciare ad intervenire nel concreto onde pervenire ad una società nuova non accettano con rassegnazione il corso degli eventi e operano per darsi nuovi strumenti di lotta: se è fallito il tentativo di dar vita ai Soviet, se i consigli di fabbrica non escono dal piano di una progettualità delle aristocrazie operaie, molti militanti ritengono che un partito completamente rinnovato possa fare le veci di altri organismi. Nel frattempo a destra nascono i propositi di trovare soluzioni politiche al di fuori dei consueti canali democratico-liberali e tende a saldarsi il fronte tra i grandi possidenti, continuamente minacciati senza risultati, e ceti medi, erosi nelle loro potenzialità economiche, mentre gli uni e gli altri hanno la consapevolezza di esercitare un ruolo importante nella vita della nazione.

Sul piano politico permane l'impossibilità sia di avere maggioranze parlamentari omogenee e capaci di portare avanti una linea sia di inserire nel governo le rappresentanze dei ceti popolari più inquieti, storicamente esclusi dalle leve delle istituzioni. Le elezioni amministrative dell'autunno 1920 avevano tuttavia confermato la piena tenuta del PSI, che aveva conquistato sul piano nazionale un quarto dei comuni ed un

LIVORNO 1921 SCISSIONE TRA SOCIALISTI E COMUNISTI

terzo delle amministrazioni provinciali, anche se nelle maggiori città dell'Italia settentrionale si erano avuti significativi successi delle forze borghesi moderate, e malgrado atti di violenza contro i socialisti in numerose località. Se il clima del paese andava mutando in peggio, non per questo s'indeboliva la forza socialista quale componente vitale della società italiana, quale strumento di emancipazione proletaria, quale mezzo di educazione, di iniziativa di amministrazione nell'interesse di larghi ceti popolari.

2 - Verso il Congresso

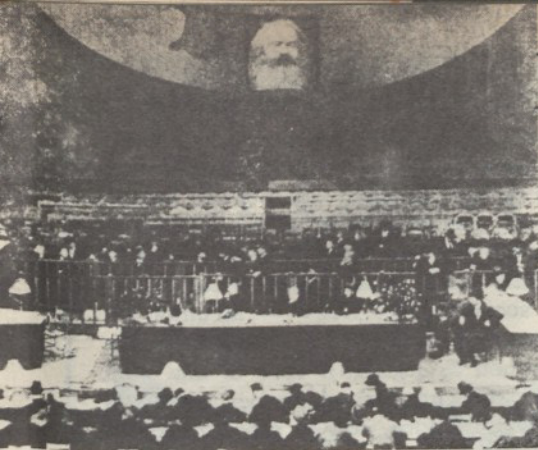
Nella fase precongressuale emerge il progetto dei riformisti, numericamente ridotti a meno del 10%: rimanere nel partito e cercare di condizionarlo dall'interno, persuadendo con il ragionamento e con l'analisi dei fatti ad abbandonare le utopie estremiste. Al lato opposto, Bordiga punta ad un nuovo partito, ideologicamente compatto sulle posizioni indicate nei 21 punti dell'Internazionale comunista ed eliminando quanti non condividono questa scelta: verso di lui si orientano le preferenze di Mosca anche se Lenin aveva espresso la preoccupazione, in riferimento della situazione italiana, di evitare nella scissione (ormai considerata ineluttabile) di perdere i contatti con gli altri gruppi di sinistra non consenzienti in pieno con il programma comunista. E questi gruppi rappresentano in effetti il grande « centro » del partito, anche se sbilanciato a sinistra tanto da definirsi « comunista unitario ». Questo raggruppamento continua però ad avere un atteggiamento contradditorio: nominalmente non ammette di rinunciare ai propositi massimalisti ma di fatto non compie nessuna azione per rendere realizzabili i suoi programmi, né valuta i pericoli di un ritorno in forze del fascio delle energie borghesi, pericoli indicati da Turati quando aveva detto: additando continuamente lo spettro della rivoluzione, voi rischiate di provocare una contro-rivoluzione.

Ma i riformisti, chiari nelle analisi a lungo termine grazie alle esperienze acquisite in tanti anni di lotta e al bagaglio di un marxismo non rinnegato, non avvertono con altrettanta precisione le ragioni dello scatenamento di nuove forme di lotta ed esorcizzano il massimalismo come un male da curare con terapie da raffreddamento senza riuscire a soddisfare le motivazioni più profonde da cui nascevano comportamenti sbagliati. Né sono assistiti (salvo in rare eccezioni) da una disponibilità del nuovo movimento politico dei cattolici organizzati o dall'ala avanzata della democrazia borghese.

La distanza sempre più accentuata tra esigenza di mutamento delle strutture liberali rivelatesi insufficienti a raccogliere le istanze delle masse in ascesa e capacità di gruppi dirigenti, vuoi borghesi nel senso del « rammodernamento » vuoi socialisti nel senso delle « trasformazioni rivoluzionarie » spiega come più forte diventi la spinta in gruppi a tendenza comunista a rompere con tutti gli altri settori, per una sfiducia completa nelle vecchie metodologie, in una tensione volontaristica diretta a superare una impasse politica, un disagio psicologico, una situazione economica gravissima, un rivolgimento sociale profondo. La scissione che si consuma nel gennaio '21 non rappresenta solo una deliberata scelta politica ma è il frutto di una condizione umana che induce a correre i massimi rischi pur di non ricadere, come scrive Gramsci, nei vecchi machiavellismi. Per Gramsci, infatti, e per il gruppo di *Ordine nuovo* che si appresta ad accompagnarsi con Bordiga nella « separazione », il problema della creazione del nuovo partito — elemento preminente ed esclusivo per il gruppo che guida la scissione — era sì importante ma strumentale rispetto ai fini da raggiungere: la classe operaia, strappando il potere alla borghesia capitalista, svolge una funzione « nazionale » per risolvere il problema centrale della vita italiana, quello meridionale. Alla lezione di Salvemini si aggiunge l'individuazione di un soggetto attivo che possa realizzare il compimento dell'unità nazionale. Cultura e politica si saldano in una prospettiva di rinnovamento, che supera il tradizionale riformismo di marca settentrionale.

E' evidente come questa impostazione storico-economica ribalti completamente la tavola dei valori « borghesi », in nome dei quali in quegli anni il nazionalismo politico e poetico (è appena terminata l'avventura di D'Annunzio a Fiume) suggestiona le masse, distogliendole dai problemi sociali per dirottarle verso obiettivi di collaborazione di classe che troveranno largo seguito, e ai quali era restata subordinata una parte della cultura che si denominava socialista.

Le assemblee precongressuali avevano segnato il rafforzamento della frazione comunista, con la confluenza di gruppi e uomini della vecchia maggioranza, fra cui Gennari e Bombacci, verso le posizioni di rottura. La costituzione dei partiti comunisti in Francia e in Germania rappresentava un precedente che andava a danno di ogni tentativo per mantenere unito il partito: l'ultima azione in questo senso fu svolta invano da Graziadei.

L'accettazione integrale dei 21 punti — compresa quindi l'espulsione di riformisti e centristi, bollati entrambi da Mosca come « opportunisti » — era ormai elemento discriminante: in questa netta divisione, un massimalista come Serrati finiva per trovarsi al di là del solco che i « comunisti » volevano tracciare, benché non tutti questi fossero unanimi e benché il direttore dell'*Avanti!* si adoperasse attivamente per impedire la scissione che avrebbe costituito, a suo avviso, la distruzione di un patrimonio irrecuperabile di energie e valori. Nella sua visione i 21 punti non andavano accettati acriticamente sia per quanto concerne l'interpretazione dello sviluppo dei problemi agrario, nazionale e coloniale (questi argomenti, anche se evocati, rimarranno solo sullo sfondo dell'assise livornese) sia per quanto concerne la richiesta di espulsione dei riformisti, non rispondente — secondo Serrati — alle necessità della situazione italiana ed an-

Livorno: gennaio 1921, il congresso della scissione

zi pericolosa a causa dell'implicito rischio di peggiorare la condizione del mondo del lavoro, dividendo il movimento operaio proprio mentre il nemico di classe si riorganizzava.

3 - Il dibattito congressuale

Lo svolgimento dei lavori congressuali mostra come a Livorno le posizioni dei rispettivi gruppi non siano suscettibili di dare adito a grossi mutamenti: i « comunisti unitari » arrivano con il voto di 98 mila iscritti, i comunisti « puri » ne hanno raccolti 59 mila, i riformisti poco meno di 15 mila. Questa impressione è confermata dalle parole dure ed intransigenti contro Serrati usate dal rappresentante dell'Internazionale comunista. E tale fatto — unito all'intervento di Lenin nel novembre 1920 in cui il leader bolscevico aveva parlato chiaramente di « crisi rivoluzionaria » anche in riferimento all'Italia — confuta la tesi avanzata quattro anni or sono a Perugia dallo storico Melograni e giustamente contraddetta da altri studiosi, tra i quali Pinzani, circa gli intendimenti di Mosca, che già allora avrebbe ritenuta superata la fase delle possibili rivoluzioni da promuovere in Occidente. Si guardi poi al clima (elemento determinante in molti congressi politici) che affiora tra i delegati delle frazioni già pronunciatesi per la separazione. Il rappresentante della federazione giovanile (l'abruzzese Ignazio Silone, anche se non ha ancora assunto questo pseudonimo) dà già per scontata la scelta quando invita a « bruciare il fantoccio dell'unità ». Gli risponderà Lazzari: noi abbiamo apprezzato per 40 anni i vantaggi dell'unità, adesso venite voi giovinetti a constatare gli inconvenienti dell'unità; certo questi inconvenienti ci sono, ma noi appunto dobbiamo rimediare ad essi e salvaguardare « il patrimonio del sentimento della fraternità », della solidarietà e della eguaglianza ».

Umberto Terracini, con piú rigore, spiega come la rottura dell'unità non dipenda da questioni esterne bensì dalla esigenza di creare un partito capace di preparare il proletariato per la guida della rivoluzione: perché, egli dice, anche in Italia si sta svolgendo la rivoluzione, solo che manca un partito adeguato. La vita esteriore del proletariato — osserva l'acuto esponente di *Ordine Nuovo* — è ancora di tipo borghese: solo la scissione — egli ritiene — può determinare una separazione tra proletariato e borghesia, necessaria se il proletariato vuole evitare di essere travolto dalla crisi della società borghese. Su quest'ultimo punto in verità l'ipotesi di Terracini non sarà confortata dalla verifica dei fatti. Va rilevato tuttavia come egli non neghi come il gruppo Turati possa avere un ruolo « forse utile » di collaborazione con forze borghesi e come indirizzi i suoi sforzi nel tentativo di evitare la rottura con il gruppo unitario di Serrati. Quest'ultimo manifesta la preoccupazione per l'uso ormai corrente del metodo della violenza per la soluzione dei problemi politici anche in Italia dove invece l'esperienza russa è irripetibile. Tale motivo (la differenza con la situazione russa) è adoperato in vario senso dai differenti interlocutori: Gramsci nei mesi precedenti aveva affermato che la « dipendenza » economica dell'Italia implicava l'esigenza di battersi per una rivoluzione a livello mondiale. Un richiamo unitario viene anche da Baratono: la rivoluzione non ha luogo, osserva, non a causa dell'atteggiamento dei riformisti di cui si chiede l'espulsione ma perché non è maturato il convincimento della necessità della completa rottura sociale da parte della gran massa dei lavoratori. Vengono cioè dagli stessi settori della maggioranza centrista rovesciate le responsabilità rispetto alle accuse sovietiche, ripetute dalla frazione bordighista.

Il leader napoletano batte in breccia tutto il significato del socialismo pre-bellico— la « vituperata » socialdemocrazia, il socialismo pacifista, gradualista ed umanitario — battuto da una guerra che ha svelato i caratteri imperialisti della democrazia e l'inutilità di un inserimento dei socialisti nel sistema al fine di correggerlo. La strada da seguire — afferma Bordiga — è completamente diversa: l'alternativa in Italia è ormai tra dittatura borghese e dittatura proletaria. Da qui l'urgenza di costruire un partito nuovo — ed è in questo la confluenza con Terracini anche se differenti sono le ragioni adotte —, un organismo politico capace di guidare la parte del proletariato pronta a raccogliere la spinta rivoluzionaria che viene da rilevanti masse del paese. « Non è possibile sovrapporre un programma rivoluzionario ad un meccanismo non rivoluzionario ».

Questa linea che riecheggia, in un diverso contesto storico, le scelte leniniste, sino a che punto tiene in considerazione o è capace d'interpretare la reale condizione e la reale volontà delle masse italiane? Questa guida che si vuole dare al proletariato è una avanguardia nella quale la classe non si identifica. Un riformista come Baldesi osserva che l'esistenza in Italia di una ricca trama di organizzazioni economiche e cooperative trasformerebbe la dittatura del partito in una dittatura « sul » proletariato.

Lineare la risposta di Turati a tutte le frazioni pronte a seguire i nuovi miti: egli contrappone al miraggio della rivoluzione salvifica la graduale ascesa del proletariato attraverso un socialismo che crea una cooperativa oggi, un sindacato domani, conquista poco a poco spazi negli enti locali, in Parlamento, sviluppa una cultura operaia, riesce a migliorare le condizioni della classe. Il clamore demagogico e la violenza bolscevica condurranno a tensioni sempre maggiori, a gravi errori, addirittura a forme di « orrore », a manifestazioni sanguinose della reazione. Siamo noi — dice in sostanza il più rappresentativo esponente della generazione che ha creato in Italia il movimento socialista e che

LIVORNO 1921 SCISSIONE TRA SOCIALISTI E COMUNISTI

ha favorito l'ascesa del proletariato —, siamo oggi, noi, con i nostri errori e le nostre minacce di violenza, a generare il fascismo e la contro-rivoluzione. Su questo punto Bordiga ha già espresso la sua sentenza: i fortilizi conquistati possono servire la rivoluzione se sono in mano ad un partito rivoluzionario, serviranno la controrivoluzione se sono nelle mani di un partito socialdemocratico.

L'eco delle parole ammonitrici e preveggenti di Turati se lasciano sostanzialmente inalterati i rapporti di forza tra le tre maggiori componenti, pesano sull'atteggiamento dei serratiani, i quali mantengono le loro posizioni unitarie (ed assumeranno per intero la gestione del partito), mentre gli scissionisti decidono di lasciare il teatro (Goldoni) nel quale si svolgeva il congresso e di convocarsi per l'indomani in un altro locale (teatro S. Marco) al fine di procedere alla costituzione del « Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista ».

4 - Conseguenze immediate della scissione

Nasce così il nuovo partito, « organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato » avente il compito di « diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, organizzare i mezzi materiali di azione » e dirigere la lotta per abbattere il potere borghese, instaurare la dittatura del proletariato, con il sistema dei consigli dei lavoratori, togliendo alla borghesia ed ai partiti avversi ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica. Solo lo Stato proletario — prosegue il documento costitutivo — potrà con la sua organizzazione armata respingere gli attacchi ed i tentativi controrivoluzionari e sostituire quindi al sistema capitalistico la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

Nel comitato centrale troviamo Bordiga, Terracini, Bombacci, Grieco, Gramsci, Repossi, Fortichiari, Parodi, Tarsia, Marabini, Misiano, Gennari e Polano (quest'ultimo porta con sé, quasi per intero, la federazione giovanile socialista, forte di 50.000 associati). Nell'esecutivo entrano Bordiga, Terracini, Grieco, Repossi e Fortichiari.

La composizione del partito si caratterizza per la presenza in esso di gruppi che in quegli anni avevano avuto una evoluzione differenziata, dai seguaci di Bordiga, che accentuano i fattori dello strumento politico, ad *Ordine Nuovo*, più attento all'analisi delle trasformazioni produttive, agli elementi operai di città centro-settentrionali, agli ex unitari, preoccupati di non perdere « l'autobus » della rivoluzione « imminente ».

La non univocità delle motivazioni che hanno portato ad aderire al P.C.d'I. o a restare nella vecchia casa spiega ulteriori contraddizioni. Tra l'altro al III congresso dell'Internazionale comunista (giugno 1921) saranno presenti sia la delegazione del nuovo partito che una delegazione del PSI. Quest'ultimo infatti vuole rimanere nell'Internazionale, senza espellere i riformisti, tanto da esporsi agli anatemi del C.E. di Mosca, che in un manifesto rivolto al proletariato denuncerà il comportamento del PSI. Al successivo congresso di Milano (ottobre 1921) il PSI sacrificherà — come scrive « l'Almanacco socialista del 1922 » — all'unità del partito la sua appartenenza alla III Internazionale. Un sacrificio al quale non fa seguito il varo di una politica coerente, tanto che un anno dopo nel partito si consumerà la nuova scissione, con la separazione dei riformisti.

In quali condizioni rimane il « vecchio » partito? Privato di alcuni dei suoi nerbi più combattivi, sfiancato dalle lacerazioni che continuano a dilaniarlo, con una direzione « unitaria » preoccupata di non perdere i legami con Mosca, incapace di organizzare il proletariato per le battaglie più dure scatenate dalla violenza fascista che ormai dilaga dalla Venezia Giulia alla Toscana con una « guerra di movimento », inerte di fronte all'aggrovigliarsi dei problemi economici, polemica con la frangia riformista convinta di dover operare in Parlamento su una piattaforma collaborazionista per non offrire ulteriore spazio agli avversari di classe, il partito si trincera nella difesa nominalistica dei suoi valori (contro la violenza, per la civiltà, per l'eguaglianza) e dei suoi miti (la rivoluzione), lasciando alle organizzazioni sindacali — colpite nelle loro sedi dal fascismo e indebolite di fronte al padronato — la gestione quotidiana delle vertenze e la progettazione di riforme (a cominciare dalla socializzazione della terra), sempre piú improbabili perché esse presuppongono una azione politico-economica finalizzata nell'ambito di strutture salde nonché una maggioranza parlamentare ormai introvabile.

La divisione tra socialisti e comunisti si consuma così in tempi e modi che non permettono né ai primi di avere una maggiore omogeneità propositiva sul piano delle istituzioni né ai secondi una capacità d'incidenza sul mondo del lavoro per rispondere efficacemente alla controffensiva padronale.

Contrariamente alle previsioni di Bordiga, la rottura non si rivela un fattore positivo. Gramsci, nella sua critica serrata al partito socialista, considerato inadeguato, aveva avvertito i pericoli dei contraccolpi controrivoluzionari. Qui era il dramma, perché da un lato spezzare il partito significava indebolire il potenziale fronte rivoluzionario, dall'altro mantenerlo unito significava perpetuare l'equivoco. Il massimalismo — scrive Gramsci all'indomani della scissione — ha sfibrato le masse, illudendole sulla facilità e sulla rapidità della vittoria: la « Caporetto della classe operaia » si è già verificata; « poche migliaia di fascisti riescono a far crollare il castello costruito con la fraseologia rivoluzionaria del Congresso di Bologna », quel congresso nel quale invano, fermo e severo, lucido e prevveggente, era caduto il monito di Turati contro la suggestione dei miti parolai, contro l'illusione miracolistica nella violenza, contro la pretesa antistorica di ripetere in Italia esperienze che avevano radici in altri contesti storici e sociali ●

2) Fine

C. V.

"I CRISTIANI E LA BOMBA"

La rubrica « Le voci della pace » riprende su questo numero con un documento singolare. Si tratta di un dibattito, sviluppatosi sulle colonne del quotidiano londinese « The Times » dopo la pubblicazione di un editoriale (I cristiani e la bomba) che ha sollecitato l'intervento di quattro autorevoli personalità: lord Kaldor (prestigioso professore di economia, laburista), lord Calver (maresciallo ex capo di Stato Maggiore generale), lord Gladwyn (anziano autorevole diplomatico) e Michael Howard (professore di storia militare ad Oxford).

A Londra la rinata Campagna per il Disarmo Nucleare (CND) ha fatto sfoggio della sua forza. Molte componenti la alimentano, e tra di esse vi sono le Chiese cristiane, che stanno dando un contributo sempre più importante — in termini sia di quantità sia di autorità — ai « movimenti per la pace », specialmente sul continente europeo. Naturalmente le Chiese non hanno il monopolio delle preoccupazioni morali circa gli armamenti nucleari, né degli argomenti morali contro di essi. Né i cristiani sono unanimi su come valutare in coscienza questa triste questione.

L'argomento morale impiegato al servizio del disarmo nucleare unilaterale è essenzialmente che non ci sono, né possono esserci, circostanze tali da fornire giustificazioni morali all'uso del potere distruttivo, virtualmente illimitato, racchiuso negli arsenali nucleari dell'Unione Sovietica e dell'Alleanza occidentale. La politica della deterrenza nucleare strategica presuppone la possibilità di un'escalation deliberata di scambi nucleari fino a raggiungere il punto terminale. Una tale politica non può in coscienza essere approvata ed è necessario opporvisi.

Più del pacifismo di principio, la teoria della giusta guerra è stata gradita ai governanti (e alla maggior parte dei loro soggetti). La teoria ha due gambe: la causa deve essere giusta (autodifesa, liberazione dalla tirannia, ecc.); e gli strumenti di conduzione della guerra devono essere proporzionali all'obiettivo da raggiungere. Eliminando il principio della proporzionalità — l'annientamento di massa è ritenuto eccessivo per qualsiasi obiettivo di guerra, per quanto virtuoso — si sostiene che la dimensione nucleare abbia distrutto il concetto di guerra giustificabile. Una guerra nucleare giusta diventa una contraddizione in termini.

Si può obiettare che questa posizione è fondata su una visione troppo cruda della dottrina della deterrenza nucleare e della ricerca dell'equilibrio nucleare. Non tutti i sistemi d'arma nucleare hanno effetti distruttivi indiscriminati o senza limiti. Dipende dalla loro dimensione (ci sono armi da campo di battaglia), dalla loro precisione (che sta diventando notevole) e dai loro obiettivi (che potrebbero essere « aspetti cruciali del potere statale », un'espressione usata dai ministri britannici per distinguerli dai centri urbani).

Inoltre le armi nucleari sono schierate — ad un livello mai raggiunto e probabilmente in buona fede da parte di tutti — non con lo scopo di vincere una guerra, ma con l'obiettivo di scoraggiare l'aggressione che la farebbe precipitare. La moralità del loro possesso merita di essere giudicata alla luce di questa motivazione.

Tuttavia i moralisti potrebbero dubitare che si possa mantenere un controllo sullo sviluppo dell'impegno nucleare sufficiente a limitare la forza potenzialmente vasta e indiscriminata di tali armi nel modo suggerito sopra. E anche se ammettono che l'obiettivo primario della strategia nucleare della risposta flessibile è la deterrenza, i moralisti hanno il diritto

di rilevare che l'efficacia di tale strategia dipende, in ultima istanza, dalla volontà di usare le armi nell'ordine e nella misura richiesti dalla teoria. E' questa volontà — la deformazione della volontà, secondo loro — che i moralisti si rifiutano di sanzionare.

Chi arriva a questa convinzione (e sono molti) e sente, come è inevitabile, il dovere di agire su questa base, può procedere in due modi. Può concludere che la guerra nucleare è così orrenda e iniqua che la si deve impedire ad ogni costo; oppure può concludere che una politica che si affida alle armi nucleari è così viziata moralmente che deve essere rifiutata e che si deve rinunciare alle armi stesse. Queste differenti conclusioni possono condurre in direzioni differenti, e nessuna delle due offre un panorama di certezze morali e pratiche.

La rinuncia alle armi nucleari comporta la possibilità (la probabilità, nel mondo di oggi) che non tutti gli altri seguano l'esempio. Le armi nucleari non possono essere « disinventate » e i paesi che rimanessero i soli a possederle avrebbero una forza schiacciante a loro disposizione. E' imprudente credere che si rinuncerebbe all'esercizio di tale potere, che resterebbe, se si seguisse questa ipotesi, nelle mani di coloro che non hanno preso il sentiero della moralità. Potrebbero imporre la loro volontà e il loro sistema di valori prevarrebbe. Le conseguenze morali di tale possibilità devono essere soppesate contro il rischio inerente ad una politica di deterrenza nucleare.

L'ipotesi alternativa — evitare la guerra nucleare a qualsiasi costo — sposta immediatamente il terreno del giudizio da quello morale a quello politico. Non è automaticamente chiaro che l'obiettivo di evitare la guerra nucleare sia meglio servito dal disarmo unilaterale della Gran Gretagna o dell'Europa, o da rivolte popolari contro le politiche di difesa dei governi occidentali. Qualsiasi piano di azione — si tratti della chiusura delle basi nucleari, di qualsiasi tipo di iniziativa unilaterale, della creazione di una zona denuclearizzata, del rifiuto delle armi al neutrone o della nuova generazione di missili di teatro, del ritiro dalla NATO, o del neutralismo — deve essere esaminato, se viene proposto in nome della pace, alla luce degli effetti pratici che potrebbe avere sull'equilibrio che oggi, per quanto con scarsa sicurezza, preserva la pace. La convinzione morale può dettare gli obiettivi politici, ma non è una garanzia di un valido giudizio politico, né un sostituto per la comprensione dell'attuale politica di potenza.

LORD KALDOR

Il suo intelligente e attentamente ragionato editoriale su « I cristiani e la bomba » conduce ad una conclusione ovvia anche se inespressa. Se vogliamo che ci sia risparmiata la crescente paura dello sterminio, generata dalla corsa agli armamenti nucleari, e che ritorni l'armonia tra gli alleati, la NATO deve rinunciare, solennemente e irrevocabilmente, alla dottrina della « risposta flessibile ». Le sue fondamenta sono sempre state traballanti; la sua giustificazione — la riluttanza occidentale ad eguagliare la Russia e i suoi alleati nel campo delle armi convenzionali — è discutibile; ed essa ha inevitabilmente portato con sé la poco gradevole implicazione che la strategia, se avesse successo, limiterebbe la distruzione nucleare all'Europa.

La teoria della « risposta flessibile », nella sua formulazione originaria, presupponeva che la NATO possedesse una sufficiente superiorità nucleare a tutti i livelli (o a tutti i gradini della « scala ») tale da poter garantire una risposta nucleare a ogni livello di attacco: dal quale i russi quindi si asterrebbero. Ma la recente politica di introduzione di nuove armi (come i missili Cruise e la bomba al neutrone) è ufficialmente giustificata con la necessità di riconquistare la superiorità nucleare, che quindi si presume non esista attualmente.

Ciò non significa, tuttavia, che la rinuncia alla strategia della « risposta flessibile » (oppure, che è lo stesso, la rinuncia al primo uso delle armi nucleari in un futuro conflitto) equivalga alla completa rinuncia alle armi nucleari che lascerebbe, secondo il vostro editoriale, una « forza schiacciante » ai « soli che ne rimarrebbero in possesso ».

Come lei dice giustamente, le armi nucleari non possono essere « disinventate », ma non ne consegue che non esista alternativa alle politiche del presidente Reagan, di Caspar Weinberger, della signora Thatcher ed altri.

Esiste una chiara alternativa, che consiste in:

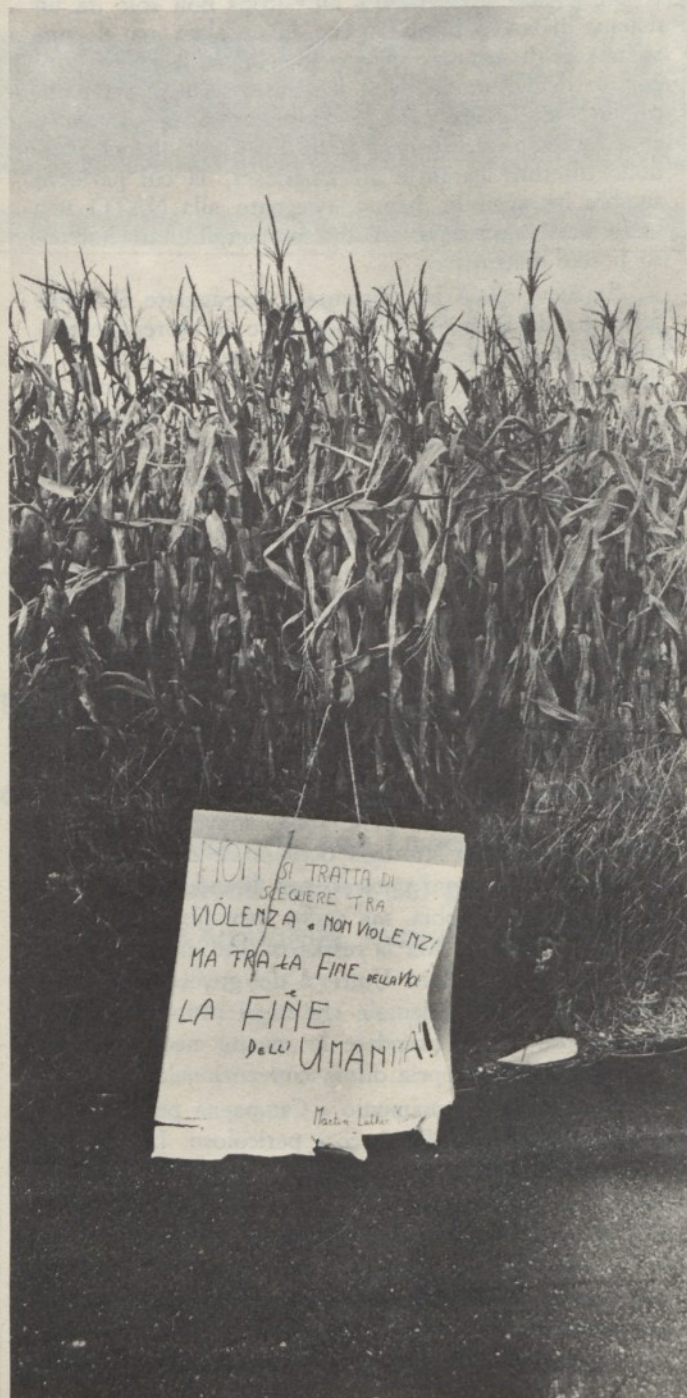
a) Rafforzare i nostri eserciti ed armamenti convenzionali, portandoli al livello richiesto per la difesa dell'Europa occidentale (in termini di popolazione, produttività, reddito reale individuale, capacità produttiva di acciaio ed armi, la NATO, inclusi gli Stati Uniti, è molte volte più forte della Russia e dei suoi alleati anche senza considerare la Cina).

b) Adottare la politica russa di totale rinuncia all'uso di armi nucleari come mezzo per respingere un attacco militare condotto con forze convenzionali.

Se questa alternativa venisse adottata, il grande timore oggi percepito dai popoli d'Europa svanirebbe gradualmente e potrebbero iniziare ragionevoli negoziati miranti alla distruzione dell'eccesso di armi nucleari (che significa eliminare i nove decimi o più degli attuali arsenali).

La risposta corrente a questa argomentazione è che, in confronto a tale alternativa, l'attuale strategia di difesa costa assai meno. Questo è vero in termini di vite e di dollari americani; in termini di vite e sostanze europee, la strategia non è mai stata a buon mercato; il numero degli europei in pericolo è una grande parte della popolazione totale del continente.

LORD GLADWYN

Nel suo eccellente editoriale, lei dice in sostanza che è improbabile che l'approccio « morale » al problema posto dalle armi nucleari dia dei frutti, sia che si fondi sulla « rinuncia » che sullo « evitare la guerra nucleare ad ogni costo ».

Sono d'accordo che probabilmente nessuno dei due atteggiamenti da parte di questo paese impedirebbe, in pratica, quello che tutta la gente ragionevole vorrebbe evitare, cioé l'egemonia sovietica sull'Europa, e ancora meno impedirebbe un'eventuale guerra nucleare tra le super-potenze.

Ma resta vero che con la dottrina della « risposta flessibile » noi siamo impegnati al primo uso delle armi nucleari per fermare un'avanzata sovietica armata in Europa, se essa non può essere respinta in nessun altro modo. I fautori di questa dottrina sembrano ritenere che la semplice prospettiva di azione nucleare da parte dell'Occidente riuscirà da sola a « dissuadere » l'Unione Sovietica dall'attaccare, anche se Mosca ha qualche ragione di ritenere che l'equilibrio nucleare strategico non consentirebbe alcuno scambio diretto di missili nucleari strategici tra le super-potenze. Ma se ciononondimeno si aprissero le ostilità, con questa dottrina ci sarebbe inevitabilmente uno scambio nucleare che molto probabilmente devasterebbe almeno la metà settentrionale del nostro piccolo continente. Io quindi dubito molto che, se e quando si giungerà a questo punto, l'Occidente prenderà realmente l'iniziativa di fare un gesto che sarebbe chiaramente suicida.

Esiste dunque un'alternativa per coloro che ritengono che la guerra nucleare debba essere impedita a tutti i costi. Essa sarebbe una dichiarazione congiunta, da parte dell'Occidente e dell'Unione Sovietica, di rinuncia al primo uso delle armi nucleari. In attesa di un accordo sulla loro abolizione o limitazione, entrambe le parti conserverebbero qualsiasi arma nucleare sembrasse loro necessaria ad agire come « deterrente » nei confronti dell'abbandono dell'impegno preso da parte dell'avversario. Entrambe cercherebbero anche, indubbiamente, di stabilire un reale equilibrio delle forze « convenzionali », in attesa di un accordo per la loro limitazione. Nel caso dell'Occidente questo non vorrebbe dire eguagliare le forze dei russi, carro armato per carro armato o fucile per fucile, anche se significherebbe certamente dedicare alla difesa « convenzionale » la maggior parte delle vaste somme oggi destinate alla produzione di nuove armi nucleari strategiche, e ristrutturare l'intero sistema difensivo della Repubblica Federale Tedesca.

Si dirà, naturalmente, che una tale dichiarazione sarebbe un invito ai russi perché inizino una guerra « convenzionale » che l'Occidente potrebbe perdere, se non avrà il buon senso di rafforzare le sue difese convenzionali. Forse è vero: ma io penso che l'Unione Sovietica, in vista dei probabili effetti che un qualsiasi conflitto generale avrebbe sul suo impero, ci penserebbe due volte prima di fare una cosa simile.

LORD CARVER

Le lettere di Lord Kaldor e Lord Gladwyn, a commento del vostro editoriale, sono importanti contributi al dibattito sulle armi nucleari. Entrambi sottolineano il pericolo inerente al fatto che la NATO mantenga il concetto che un'inadeguatezza delle forze convenzio-

nali può essere compensata dalla minaccia dell'uso e, se l'effetto deterrente di tale minaccia venisse meno, dall'uso reale delle armi nucleari di teatro in un primo attacco per contrastare un'invasione convenzionale; e che eserciti le sue forze sulla base di questo concetto.

La strategia della risposta flessibile è incredibile e irrazionale da più di vent'anni, da quando l'Unione Sovietica ha conquistato la capacità di rispondere adeguatamente ad ogni livello. Iniziare una guerra nucleare non raddrizzerebbe né ripristinerebbe la situazione: sarebbe un atto di irreparabile follia.

Lod Kaldor e Lord Gladwyn hanno ragione di concentrarsi sull'ipotesi che un primo colpo nucleare venga sferrato per evitare una sconfitta convenzionale. Finché la NATO non avrà abbandonato questo concetto irrealistico e suicida, non comincerà a mettere in ordine le sue forze convenzionali. Una volta accettato il fatto che l'esistenza delle armi nucleari da entrambi i lati della Cortina di ferro ha un effetto deterrente su due cose soltanto — una guerra tra le grandi potenze nucleari e, se non si potesse evitare questa tragica eventualità, l'uso di armi nucleari da parte di una delle due — le possibilità di graduale declino della corsa agli armamenti nucleari aumenteranno e la paura che l'Europa possa in qualsiasi momento essere trascinata in una guerra nucleare diminuirà in modo significativo.

MICHAEL HOWARD

Il monito di Lord Carrington che i leaders della campagna per il disarmo unilaterale non solo rendono il disarmo più difficile, ma la guerra più probabile, deve essere attentamente meditato da quegli uomini e donne di buona volontà che si sono presi la responsabilità di iniziare e poi condurre il movimento. Ma legare la necessità di preservare la stabilità dell'equilibrio della deterrenza all'esigenza di introdurre i missili Pershing e Cruise in Europa — e fare dell'accettazione di quest'ultima un simbolo di lealtà all'Alleanza e di resistenza al ricatto sovietico — significa cadere nella stessa trappola in cui sono finiti gli unilateralisti, che sostengono che lo schieramento di tali armi renderà la guerra non meno bensì più probabile.

Quando sarà scritta la storia del problema delle forze nucleari di teatro, essa rassomiglierà molto a quella della sfortunata Forza Multilaterale di dieci anni fa. Entrambe hanno tratto origine dall'esagerata importanza attribuita dal governo degli Stati Uniti ai dubbi espressi da alcuni (molto pochi) specialisti europei sulla credibilità della garanzia nucleare americana, di fronte ai miglioramenti della tecnologia militare sovietica; una preoccupazione che è stata ritenuta, a torto, molto diffusa nella comunità europea di difesa.

L'intero affare della Forza fu una commedia degli errori. Quello delle forze nucleari di teatro potrebbe essere una tragedia. Non c'é alcun consenso nella comunità europea di difesa, e nessuna sensazione tra i popoli europei nel complesso che gli SS-20 rappresentino una minaccia di livello nuovo e più alto. Sono più precisi dei vecchi SS-4 e 5, ma quando si tratta di testate di tale potenza distruttiva, la precisione ha poco significato. Restano una percentuale molto bassa dell'enorme forza nucleare che l'Unione Sovietica, se lo desiderasse, potrebbe lanciare contro l'Europa occidentale.

La convinzione di alcuni analisti strategici che i russi possono essere dissuasi dall'attaccare solo dall' installazione di sistemi che eguaglino perfettamente i loro è politicamente ingenua fino all'assurdo. Gli Stati Uniti sono « congiunti » all'Europa non solo da un sistema di lancio piuttosto che da un altro, ma da una vasta rete di installazioni e personale militare, per non parlare degli innumerevoli legami di natura economica, sociale, finanziaria che ci uniscono in un unico sistema coerente. Per soddisfare quei pignoli che chiedono ulteriori garanzie gli americani, la cui pazienza sembra inesauribile, hanno assegnato alla NATO una forza nucleare trasportata da sommergibili di immenso potere distruttivo.

Se tutto ciò è insufficiente a scoraggiare l'Unione Sovietica da azioni che in ogni caso intraprenderebbe, probabilmente, solo nelle circostanze più estreme e drammatiche, che differenza farà l'installazione dei missili Pershing 2 e Cruise, soprattutto se essi rimangono sotto il controllo dei soli americani?

La vera vulnerabilità dell'Occidente risiede ancora dove è sempre stata, cioé nel campo degli armamenti convenzionali. La probabilità che l'Unione Sovietica ritenga di poter lanciare un attacco nucleare contro l'Europa senza attirarsi una istantanea rappresaglia è, con qualsiasi criterio la si giudichi, estremamente remota. Che i sovietici corrano il rischio di lanciare un massiccio attacco convenzionale che potrebbe raggiungere i suoi obiettivi prima che l'Occidente prenda la decisione di usare le armi nucleari è, purtroppo, molto più facilmente concepibile.

Finché l'equilibrio delle forze convenzionali resta così sbilanciato, la strategia occidentale di affidarsi al primo uso delle armi nucleari per difendersi è non solo moralmente dubbia, ma anche incredibile sul piano politico e militare. Ma la responsabilità di questa strategia non è degli Stati Uniti: è dei governi e dei popoli dell'Europa ocidentale che negli ultimi trent'anni hanno rifiutato di prendere le misure necessarie per provvedere alla propria difesa convenzionale.

E' qui che il movimento « Campagna per il Disarmo Nucleare » (CND) è così pericoloso. La loro attuale mobilitazione sta mandando il segnale, sia a Mosca che a Washington, che i popoli dell'Europa occidentale non solo non sono pronti a difendersi con le armi nucleari, ma che non sono pronti a difendersi per niente: un segnale che potrebbe creare un livello veramente terrificante di instabilità, offrendo ai dirigenti sovietici delle opzioni che finora gli sono state fermamente precluse.

Marchais

GEORGES MARCHAIS

Più che eurocomunismo è un comunismo gallico

di Italo Avellino

Dopo i fatti di Polonia e col 24° Congresso sembrano aumentare le differenze fra PCF e PCI. Niente « strappi », e neanche « centro » alternativo. Un socialismo da fabbricare in Francia e solo per la Francia. Il rapporto con i socialisti francesi, e i problemi interni del partito. Dopo la sconfitta elettorale, maggiore operaismo.

● A Saint Ouen nei giorni scorsi al 24° Congresso del PCF, davanti ai duemila delegati dei 710.000 iscritti, e ai rappresentanti di partiti e organizzazioni di 112 paesi (fra questi Cernenko numero due del PCUS dopo la morte di Suslov), Georges Marchais ha illustrato la sua interpretazione dell'*eurocomunismo.* Che non è quella di una sorta di Risorgimento (o Rinascimento?) del socialismo che gli assegnano i comunisti italiani. « *Per noi* — ha detto il segretario generale del PCF che verrà riconfermato per ovazione — *l'eurocomunismo è una delle espressioni del movimento rivoluzionario mondiale e vi introduce un elemento di arricchimento. Ma questa diversità non può portare in nessun caso alla divisione. Al contrario tendiamo alla solidarietà, ricercando — nella indipendenza e nella originalità di ciascuno — tutte le convergenze possibili* ». Un *eurocomunismo,* quindi, che esclude qualsiasi « strappo ». E che non si pone neanche in alternativa: « *per quanto importanti possano essere i diversi processi di trasformazione socialista* — dice Marchais — *nulla ci fa ritenere che l'Europa Occidentale possa erigersi a modello della rivoluzione mondiale* ».

La dissonanza col PCI è palese poiché Berlinguer, nella sua relazione all'ultimo Comitato Centrale, sottolinea invece l'essenzialità della cultura europea occidentale nell'elaborazione della « terza via ». Su questo punto le distanze fra PCI e PCF sono notevoli. Nella accezione di Georges Marchais l'*eurocomunismo* è « *una via*

francese al socialismo », non un « altro centro » del movimento comunista internazionale. « *Il socialismo non si importa* — secondo Marchais, che non pensa soltanto al modello del socialismo reale — *Non ci possono essere modelli pronti a qualsiasi uso. Il socialismo in Francia non può essere prefabbricato altrove e poi dipinto con i colori nazionali* ». Insomma più che *eurocomunismo* è un *gallocomunismo* che non si contrappone, anche se non si confonde, col vecchio « centro » terzinternazionalista; ma neanche intende proporsi quale « nuovo centro », alternativo al vecchio. Infatti Marchais mantiene « *l'apprezzamento storico d'insieme per il socialismo esistente* » che nonostante « *contraddizioni ed errori* », se non è il paradiso « *non è però l'inferno che si vuol fare credere* ». Da qui il giudizio attenuato, e quanto differente da quello del PCI, sui fatti polacchi del 13 dicembre. Anzi, il PCF ritiene che gli sviluppi in Polonia « *tendono a dimostrare che i comunisti francesi hanno avuto una posizione ragionevole* » nei confronti di quegli « *incresciosi* » avvenimenti, e « *del compagno Jaruzelski segretario del POUP* ». Tant'è che all'applaudimetro del 24° Congresso, risulta che l'applauso piú lungo è stato riservato alla delegazione del partito comunista di Varsavia.

Se quello di Marchais non è l'*eurocomunismo* di Berlinguer, cos'è allora il *gallocomunismo* del PCF? I « rinnovatori » del PCF di Henri Fiszbin, già segretario della federazione comunista di Parigi e membro del Comitato Centrale fino al novembre 1979, emarginati dal partito e che si ritrovano nella rivista « Rencontres communistes », ritengono che si tratti di un « *eurocomunismo ministeriale* », nel senso che la vera politica del partito sarebbe soprattutto quella moderata espressa dai quattro ministri del PCF che Mitterrand ha voluto includere nel governo del socialista Mauroy. C'è del vero nella esemplificazione del gruppo di « rinnovatori » di Fiszbin. Ma non è proprio così.

Usando la terminologia italiana, il PCF si attesta, intende, tenta di essere « un partito di lotta stando al governo ». Riferendosi alla partecipazione comunista al governo, Marchais ha detto che il suo partito non sarà « *né un punto di appoggio, né una mosca cocchiera* ». E che « *l'unione non esclude l'emulazione* ». In Francia era sembrato mancare il prevedibile clamore per l'ingresso di quattro ministri comunisti, per la prima volta dopo l'effimera riconciliazione post-bellica, al governo. Partecipazione imposta da Mitterrand e che, dopo la flessione elettorale del PCF, era l'unica via d'uscita di Marchais. Più che gradita questa partecipazione era subita, per rispetto al « momento di grazia » di Mitterrand. Non soltanto dalla destra ma anche dallo schieramento di centro-sinistra che include buona parte del Partito Socialista Francese. Il clamore si è però manifestato con i fatti polacchi, quando vi è stata una enorme pressione — anche da parte del PSF — per estromettere i ministri comunisti col pretesto di punire il polacco Jaruzelski.

Per un mese si è assistito a una campagna isterica sostenuta da tutta la stampa e dalla televisione per liberare Mauroy dall'incomoda presenza comunista. Poi, però, è arrivata una doccia fredda che ha fatto riflettere, almeno i socialisti. Ad un turno di elezioni politiche parziali, i quattro seggi del Parlamento da assegnare sono andati tutti all'opposizione di centro-destra. Ai candidati socialisti erano mancati per assenteismo, e per risentimento per l'isterica campagna contro il PCF dopo i fatti di Varsavia, molti voti comunisti. Si era detto che il PCF non aveva presentato suoi candidati alle parziali per evitare un altro umiliante conteggio dei suoi suffragi. Ed è vero. Ma è apparso altrettanto vero — come aveva capito da tempo Mitterrand che nonostante Marchais non aveva mai voluto emarginare Marchais — che senza l'apporto comunista, nonostante il particolare sistema elettorale francese, il PSF non poteva battere lo schieramento di centro-destra.

Seppur in posizione subordinata al PSF, il PCF sente di avere un ruolo anche se il suo spazio elettorale si è notevolmente ristretto. Lo stesso Marchais ha ammesso al 24° Congresso che vi era « *un affievolimento sensibile* » della presenza del partito. Per recuperare ora l'udienza perduta il PCF gioca la stessa carta del periodo precedente la vittoria presidenziale di Mitterrand. Non per una sua cristallizzazione, caparbietà, o incapacità al rinnovamento. Un po' (molto) per vocazione, molto perché non ha altra scelta, il PCF di Marchais accentua il suo operaismo e i suoi tradizionali connotati di partito di attivisti. Una posizione difensiva, indubbiamente. Fatto si è che il PCF si è dato una linea più dura. Come traspare dal documento, e dagli emendamenti approvati dal 24° Congresso che accentuano la critica all'ala riformista del PSF che « *tende a limitare l'intervento popolare evitando lo scontro col capitalismo* », e il cui intento politico è « *di indebolire il Partito comunista francese* ».

I caratteri di questo indurimento del PCF sono squisitamente di stampo leninista, e riguardano la presenza comunista nel sindacato (irrigidimento della CGT), e la vita interna del partito dove l'azione viene assegnata maggiormente al volontarismo che porta con sé, automaticamente, l'autodisciplina. Se alle intenzioni seguiranno i fatti, alla prevalenza intellettuale nei quadri del PCF subentrerà un apparato più operaista. Più conforme alla maggiore rigidità di linea. Per meglio attrezzare il partito di lotta pur stando al governo. Riuscirà, non riuscirà? Certo è che le gambe con cui marcia l'*eurocomunismo* francese sono molto differenti da quelle che muovono l' eurocomunismo italiano. Le differenze fra i due fenderanno piuttosto ad accentuarsi che a ridursi. Non soltanto per i diversi rapporti con l'URSS, per la diversa valutazione dei fatti polacchi. Ma ancor piú per le rispettive vicende interne.

I. A.

Carrillo

SANTIAGO CARRILLO

Ricerca di nuove autonomie e strutture adeguate alla realtà

di Mario Galletti

A metà marzo a Barcellona il congresso dei comunisti di Catalogna sarà il primo « test » generale della capacità di ricerca di una rinnovata struttura del partito. Perché il PCE non può ignorare l'esigenza di favorire il dibattito a tutti i livelli della sua organizzazione, nella salvaguardia del patrimonio storico del partito e della sua identità.

Tutti i problemi che la congiuntura internazionale presenta oggi al movimento operaio europeo (crisi polacca, echi della spaccatura fra il Pci e il Partito comunista dell'Unione Sovietica, aumento dell'aggressività dell'imperialismo, riacutizzazione delle tensioni mondiali), più tutti i problemi specifici spagnoli, dalla crisi generale del paese alle scissioni e polemiche all'interno del Pce e delle sue organizzazioni a livello delle nazionalità (la basca e la catalana soprattutto) saranno temi di dibattito e materia di un confronto sicuramente acceso al congresso dei comunisti catalani fissato a Barcellona nei giorni 17, 18 e 19 del marzo prossimo. « A partire dalla data del nostro ritorno alla legalità nel 1977, è questo il primo test serio che impegnerà le nostre capacità di analisi politica e teorica e di ricerca di una nuova, moderna struttura di partito »: così dicono francamente i dirigenti del Psuc, il Partito socialista unificato della Catalogna che è — appunto — l'organizzazione dei comunisti catalani. Ma, naturalmente, il congresso costituirà nel medesimo tempo una prova seria, e di sicure conseguenze di segno e portata non prevedibili in anticipo, per tutti i comunisti spagnoli: a cominciare dalla direzione del Pce e dalla parte più giovane e combattiva dei suoi militanti, impegnati da anni a definire con maggior precisione e attendibilità la strategia dell'eurocomunismo, che oggi più che mai si rivela la sola perseguibile, ma che pone anche una serie di questioni, perfino di carattere organizzativo e statutario.

Perché tanta attenzione sulle prossime assise del partito dei comunisti catalani? La risposta è abbastanza semplice e non sta soltanto nel fatto che il Psuc è una parte fondamentale (numericamente e organizzativamente parlando) del Pce; ma anche e soprattutto nei riflessi piuttosto clamorosi che la polemica generale all'interno del Pce ha avuto sul partito della Catalogna. Intanto a Barcello-

na piú rilevante che altrove è la dissidenza definita « tradizionalista ». Ventisette membri del CC del Psuc sono stati allontanati dalle cariche direttive e alcuni di loro sono già stati espulsi per il loro tentativo, tuttora in atto, di dar vita a una organizzazione di tendenza filosovietica. Il partito resta tuttavia saldamente controllato dagli eurocomunisti — rinnovatori e leninisti —, il cui schieramento è però alla ricerca di una maggiore omogeneità. La maggioranza leninista, pur preoccupata di « non agire col piccone » sulle peculiarità e i segni specifici dell'identità del partito, ha nondimeno reagito con un certo allarme, per esempio, ai provvedimenti del Comitato centrale del Pce a carico di Manuel Azcarate e degli altri esponenti esclusi dalle cariche nel novembre scorso per avere appoggiato l'iniziativa dell'ex segretario del Pc di Euzkadi di sciogliere l'organizzazione per fonderla in un unico partito con la sinistra basca di « Euzkadiko Esquerra ». Proprio perché nel partito catalano le questioni delle nazionalità, al pari di quanto avviene nel Paese Basco, sono profondamente sentite, si avverte a Barcellona la necessità di una maggiore autonomia rispetto al Pc spagnolo in cui si raggruppano tutti i partiti di livello « nazionale ». Leninisti e rinnovatori cercano così d'intendersi: per arginare l'opera dei filosovietici; per garantire all'interno del Psuc e del Pce una libera manifestazione del pluralismo di orientamenti che di fatto già esiste; per ridefinire anche statutariamente i termini della « disciplina di partito » e i rapporti fra il Psuc e il Pce. Si capisce dunque — connettendo i vari elementi della complicatissima situazione in seno al partito spagnolo — il carattere di test generale, non soltanto catalano, del prossimo congresso di Barcellona.

Ma ecco il punto: proprio in vista delle prossime scadenze organizzative dello schieramento comunista in Spagna si pongono automaticamente alcune questioni. Esse sono: in che misura i temi di dibattito e di prevedibile scontro che abbiamo già indicati sono stati modificati ed eventualmente inaspriti dai fatti polacchi, dalla severa condanna di essi da parte della direzione del Pce, dagli echi — rilevanti in Spagna — della spaccatura fra il Pci e il Pcus? In che misura tutto ciò può avere influito sulle posizioni dei dirigenti del Pce, dei quadri intermedi, dei militanti? Infine: quali ulteriori problemi la nuova situazione ha creato ai comunisti spagnoli?

Se è certamente soltanto dal congresso di Barcellona che potrà cominciare a venire una risposta a questi interrogativi, è tuttavia possibile già ora fare qualche considerazione partendo dai più recenti sviluppi della situazione e del dibattito all'interno del Pce, proprio in quanto partito di tutti i comunisti di Spagna. Intanto è noto che gli organi direttivi del partito hanno condannato il golpe di Jaruzelski, accentuato i giudizi negativi già noti sul cosiddetto « socialismo reale » e rilanciato l'attualità e validità dell'eurocomunismo. In una recente intervista, Santiago Carrillo ha dichiarato che l'eurocomunismo è un'evoluzione logica « delle idee portate avanti da alcuni Pc europei: autonomia, indipendenza, democrazia, dibattito interno, unità delle forze progressiste, necessità di una nuova articolazione internazionale ». A proposito degli attacchi sovietici al Partito comunista italiano, « Mundo Obrero » ha pubblicato un editoriale di aspra condanna dei metodi sovietici.

Come ha reagito il partito? Sostanzialmente appoggiando le posizioni ufficiali; tuttavia la dissidenza filosovietica ha accentuato la sua attività; iniziative di varia portata sono segnalate un po' dovunque e non soltanto a Barcellona (come si è già detto). Nello stesso tempo la corrente rinnovatrice polemica con la leadership di Carrillo, già colpita nell'autunno scorso dai provvedimenti del Comitato centrale, ha rilanciato la sua contestazione contro alcuni aspetti della forma-partito attuale, giudicati in gran parte contraddittori rispetto al disegno eurocomunista che viene prospettato; e inadeguati a favorire il dibattito su problemi della dimensione e originalità di quelli che la Spagna — l'intera società, non soltanto il movimento dei lavoratori — ha oggi di fronte a sé: la difesa della democrazia, lo sviluppo socio-produttivo e l'uscita dalla crisi, i rapporti fra tutte le forze della sinistra così a livello statale come a livello nazionale, e in particolare le relazioni fra Pce e Partito socialista, che collaborano già in molti Comuni, anche grandi come quelli di Madrid e di Barcellona, e in altre istanze del potere autonomico. Per dare un esempio della serietà di questo dibattito si pensi che, nel medesimo tempo in cui alcuni esponenti filosovietici lavorano alla costituzione di gruppi organizzati e paiono seriamente intenzionati a varare qualche partitino allineato sulle posizioni del Pcus, si assiste alla messa in causa del centralismo democratico e alla richiesta della legittimazione delle correnti in seno al partito, da parte dei rinnovatori.

E' evidente che il Pce non può eludere il problema della ricerca di nuove strutture, più adeguate alla realtà in cui esso opera, che è quella di una società moderna e pluralista; né può ignorare l'esigenza di favorire il dibattito e la ricerca a tutti i livelli della sua organizzazione, in collegamento sempre più stretto con i gruppi e le forze sociali che pur con altri orientamenti e da altre posizioni si battono egualmente per una vera modernizzazione e democratizzazione della Spagna. E tuttavia resta la questione della salvaguardia del patrimonio storico del partito, della sua identità, della considerazione che la base sociale ed elettorale comunista risente ancora delle dure esperienze che la storia — quarant'anni di dittatura fascista — ha imposto ai lavoratori spagnoli. Su tale complesso di problemi si misurerà l'intelligenza, l'iniziativa e la capacità politica del Pce in ogni sua istanza. Era — questo — un compito apparso urgente e necessario già da parecchio tempo. E' diventato oggi un lavoro ideale e politico indispensabile, da portare a buon fine nel più breve termine possibile.

M. G.

Conferenza di Madrid per la sicurezza e la cooperazione

Il «concerto europeo» e le stecche delle superpotenze

di Giampaolo Calchi Novati

● Sembrava impensabile che la Csce — *test*, simbolo e ostaggio della distensione così come si è andata realizzando negli anni '70 sulla base di una convergenza di cui a distanza si può apprezzare meglio la precarietà e il tatticismo — potesse sopravvivere alla crisi, sconfessione e fine di quella distensione. La sorte della sessione di Madrid, apparentemente segnata, resta invece legata con un filo sottile ai nuovi espedienti diplomatici proposti dagli alleati occidentali di Washington. Né coloro che vedono nella Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea uno strumento negoziale, da valorizzare al limite proprio nei momenti di tensione, né coloro che la concepiscono come una specie di specchio della reciproca buona volontà, hanno potuto ricorrere, per salvarla, a tattiche diverse dalle sospensioni e dai rinvii. I lavori a Madrid si trascinavano in effetti stancamente, senza mordente e senza drammaticità, dal lontano novembre del 1980, senza che si vedesse uno sbocco in grado di dare al « concerto europeo » fondamenta più solide.

Quest'ultima tornata è stata dominata, come ovvio, dagli scambi polemici per i fatti polacchi. Gli occidentali, al di là delle differenze di tono e anche delle diverse intenzioni dei vari governi, hanno avuto buon giuoco nell'attaccare le violazioni perpetrate sia dalla Polonia che dall'Urss. Gli Stati Uniti hanno puntato apertamente alla rottura per mettere in mora Mosca. I paesi dell'Est si sono comportati con scarsa capacità diplomatica, scontando fin troppo chiaramente la loro inferiorità, che impedisce loro persino di difendere con un minimo di efficacia non si dice le loro cause specifiche, che sono spesso indifendibili, ma l'interpretazione generale a cui si ispirò la Csce, per verificare se non siano per caso gli occidentali a non credere più nello « spirito di Helsinki » che con tanta sicurezza invocano nel momento in cui nessuno sa più bene se esiste ancora e comunque che portata potrebbe avere nella mutata situazione di oggi.

Il succo degli accordi di Helsinki è un insieme di motivazioni e finalità non perfettamente omogenee fra di loro. A rigore esse si sostengono a vicenda; se viene meno l'una, anche le altre rischiano di cedere. Adesso si dice che l'Europa occidentale e gli Usa scambiarono ➸

un qualche controllo democraticistico sugli sviluppi nell'Est con la sanzione dello *status quo* territoriale fissato dalla seconda guerra mondiale, come era nei voti di Mosca. Ma lo *status quo* non implicava anche mantenimento di istituti poco o nulla garanti dei diritti umani nell'accezione corrente negli Stati liberal-democratici? La verità è che gli americani solo a posteriori — con Carter — si impossessarono della formidabile arma dei diritti umani capendo che era una leva per scardinare, se usata fino in fondo, l'« egemonia » sovietica. Naturalmente gli Stati Uniti dovevano « bluffare », occultando dietro le abbondanti cortine del « comune senso del pudore » le colpe in quest'altra parte del mondo. La contraddizione sta appunto in questa sperequazione di fondo, che si traduce in quella che si è chiamata « inferiorità » dell'Urss.

Mosca poté perseguire la distensione mentre 500 mila *marines* erano impegnati nel Vietnam e i B-52 infierivano contro Hanoi, ma la sua pretesa diventa improponibile quando una scelta perversa porterà i soldati sovietici in Afghanistan. L'opinione pubblica non tollera le pressioni e le interferenze che culminano in Jaruzelski ma finge di non vedere o perdona tutto il resto, il Sud Africa, le annessioni di Israele, il Salvador, e così via. Le descrizioni che si leggono anche sulla stampa di sinistra di quello che l'Occidente dovrebbe fare per imporre ai militari polacchi e implicitamente all'Urss un graduale ma sollecito ritorno alla dialettica politica che l'atto di forza del 13 dicembre ha soppresso in Polonia, saranno anche in buona fede, ma sono patetiche o fuori posto, se solo si pensa che finché si tratta di diritti umani o di democrazia o di sindacalismo libero gli Stati Uniti e l'Europa non hanno mosso e non intendono muovere nemmeno un dito per favorirne il successo in paesi assai più sensibili come la Turchia, che è addirittura un membro della Nato, o appunto gli alleati scomodi che nell'Africa australe e nel Medio Oriente conducono guerre su commissione e sottopongono a calcolatissime politiche discriminatorie i loro « negri » ».

L'Urss ha subìto l'offensiva dell'Ovest a Madrid senza la possibilità di ritorcere le accuse perché non ha una strategia valida per l'Europa e per il mondo. Gli Usa di Reagan sono convinti di avere un modello da proporre: né si nascondono che per raggiungerlo può anche essere necessario far ricorso alla forza, al razzismo e al genocidio. Gli interlocutori di cui Reagan deve tener più conto, siano essi i governi europei o le *élites* del Terzo mondo variamente complici del capitalismo « reale », si accontentano delle gioie del mercato, degli aiuti degli organismi internazionali, della sicurezza elargita dalla Nato o dai patti di difesa locali, in una vera e propria disseminazione di basi operative di cui nessuno sembra accorgersi. Ma l'Urss non sa più a chi rivolgersi. I partiti comunisti hanno le loro vie da realizzare (e quanto più sono in lizza per mutare le loro rispettive società, come in Italia, tanto più diventano critici, perché non vogliono equivoci sul loro programma: non sembri paradossale, ma la maggiore disponibilità di Schmidt è anche il frutto degli « anni di piombo » che la Germania ha vissuto di recente e che ne ha bloccato le strutture), i governi del Terzo mondo hanno bisogno di *marketing* e *know-how* (le parole inglesi come segno di una dominazione culturale) e le masse sono troppo lontane o troppo povere per partecipare veramente al giuoco. E' in questo vuoto, che le forze anche sinceramente più pronte a riconoscere i meriti storici o immediati dell'Urss non servono a colmare, che si è consumata la fittizia prova di forza svoltasi sul teatro di Madrid.

L'amministrazione americana, del resto, ha ragione quando insiste per rompere tutti i rapporti. Il ritorno alla guerra fredda, soprattutto se si presta fede a chi, in America, vorrebbe rovesciare definitivamente gli equilibri a vantaggio degli Usa, non solo in campo militare ma anche in campo economico e tecnico, senza più timore per i contraccolpi che ne possono derivare, implica anche una riduzione degli scambi e dei crediti. Il gasdotto siberiano diviene un assurdo. L'Europa è perdente se crede di uscire dalle sue contraddizioni accettando la logica politica di Reagan e Haig andando avanti egualmente con il *business* come se niente fosse accaduto. Poco importa naturalmente agli Usa che la Csce fosse anche — e per l'Urss era certamente una condizione essenziale — incremento delle relazioni economiche, su un piano di parità e di reciproca fiducia.

A Madrid c'era forse l'occasione per una trattativa seria, che non rifuggisse se del caso dallo scontro. Rimettere sul tavolo tutti i contenuti — non le bardature — della cooperazione e della sicurezza in Europa passandoli al vaglio della crisi che ha sconvolto tutto e tutti, e che precede la Polonia. Ma chi aveva la forza e la volontà per un simile *exploit?* Meglio, forse, «congelare» il solo schema istituzionale che l'Europa abbia elaborato in questi anni per passare da un mondo o bipolare o ingovernabile a un mondo pluriarticolato e tendenzialmente multipolare. Gli Usa tentano ancora di imporre la loro linea, ma non si può escludere che a questo punto anche l'Urss — per l'impossibilità di compiere un salto di qualità e di trovare appigli credibili nell'Europa e nel mondo — possa essere soddisfatta di una chiusura anticipata come il « male minore ». Gli spazi si restringeranno per tutti: Reagan gongola perché la Germania e l'Italia si allineano, ma anche Breznev ha buoni motivi per pensare che la Romania per esempio non può spingersi molto in là con le sue velleità. E la Jugoslavia? E la Grecia? Fra gli argomenti che si potrebbero ancora sollevare a Madrid tanto per tenere aperto il dibattito non c'era anche quello dell'adesione della Spagna ad un blocco politico-militare in sostanziale anche se non formale contraddizione con l'idea di non alterare intanto gli equilibri in questo vecchio continente?

G. C. N.

Salvador/elezioni al napalm

● Da noi la guerra del Salvador viene maledetta (anche) dalla coalizione di governo, per i dissensi e le spaccature che provoca ed approfondisce. La perdurante apertura di credito politico, da parte di Flaminio Piccoli e della Farnesina, al democristiano Josè Napoleon Duarte — presidente di una Giunta di espertissimi killer — ha fatto giustamente inviperire i socialisti ed ha causato gravi imbarazzi al partito di maggioranza e al presidente Spadolini. Anche perché le impacciate smentite ufficiali sono servite praticamente solo a ribadire le accuse, rivolte al nostro Paese, di essersi allineato sulle posizioni dei *padroni* USA invece di ascoltare le ragioni degli altri *partner* occidentali. Siccome la Polonia è vicina, e il Salvador « in ragione capoversa » assai lontano, bisognerebbe consentire a Duarte — dice in sostanza Piccoli — di tentare di trarre in qualunque maniera il suo popolo fuori dalle secche.

Il Salvador bruciato dal napalm si sta avviando rapidamente alle elezioni e il sigillo alla felice operazione lo apporrà un capo di stato « tenuto in ostaggio », secondo le interpretazioni più benevole, dalle gerarchie militari. Il dc Luigi Granelli sostiene, da parte sua, che non si aiuta Duarte ignorando i suoi errori politici (intervista del *Mondo*, 19 febbraio) ed aggiunge: « nessun vero democratico può sostenere che si possono tenere libere elezioni in un paese da due anni in stato d'assedio, dove gli squadroni della morte operano liberamente ». Granelli chiude poi l'intervista definendo « incomprensibile » la dichiarazione di Piccoli sulla situazione del Salvador; si tratta di critiche assai dure e non indirette che però — siamo pronti a scommetterlo — non debbono aver fatto soffrire troppo il segretario della Dc. Di un leader come Granelli che onestamente sgrida Duarte per gli « errori politici » commessi, si deve per lo meno dire che non è privo del senso della carità di partito. Privi siamo noi probabilmente del dono della carità, perciò non ci tratteniamo dal rilevare — a proposito di queste consultazioni al napalm — che non è citato da nessuna parte l'eventuale precedente di « libere elezioni » tenute nel Salvador; infatti non ce ne sono mai state, anche in assensa dello stato d'assedio e di squadroni attrezzati per l'assassinio dei cittadini democratici.

* * *

Nel Salvador la guerriglia era passata all'offensiva un anno fa, in concomitanza con l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca. Proclamando l'insurrezione nazionale, il Fronte democratico rivoluzionario otteneva risultati apparentemente negativi; compreso un imponente *battage* propagandistico scatenato dagli USA, felici di poter finalmente mostrare i muscoli a buon prezzo.

L'attuale campagna guerrigliera si trova dunque alle spalle un'insurrezione fallita, con la conseguente serie di interventi e pressioni in supporto delle destre miliari in tutta l'area centramericana. Non mancano, come si vede, le premesse di nuove e forse irreparabili sconfitte delle forze progressiste: si capisce perché una parte dell'opinione democratica internazionale guardi con preoccupazione al proposito del Fronte di sfidare — assieme ai gorilla di Duarte — il colosso americano davanti alle porte di casa. Se rifiutiamo di condividere tali cautele è perché — come detto sopra — la prima *campagna d'inverno* lanciata dal Fronte salvadoregno aveva registrato un fallimento soltanto apparente.

Nell'arco di un anno le stesse indiscriminate operazioni repressive hanno ridato ossigeno alla guerriglia, così alla Giunta non sono rimasti ora altri giochi al di fuori di quello dell'internazionalizzazione del conflitto. Ma il quadro internazionale si è rapidamente modificato (rilancio dei Movimenti per la pace, sconfessione del regime salvadoregno da parte del Messico e della Francia) e intanto nell'opinione nordamericana monta il dissenso per i modi (e il costo) degli appoggi forniti dall'Amministrazione al Salvador come ad altre traballanti dittature. L'area della crisi si estende progressivamente verso l'Honduras e il Guatemala mentre il governo USA si trova di fronte a scelte laceranti: « siamo affondati nelle sabbie mobili fino alle ginocchia — scrive *Newsweek* il 22 febbraio — ed al primo movimento possiamo andar giù fino al collo ». Ed ecco la possibile interpretazione di certe *fughe di notizie* che negli Stati Uniti sembrano essere il barometro dei momenti difficili: che frustata per tutti quella prima foto dei G.I. con le armi in pugno in piena zona di operazioni!

E' impensabile, naturalmente, travestire da « genieri » i marines a compagnie intere; così le recentissime campagne della stampa *liberale* USA rendono azzardabile l'ipotesi che la Casa Bianca tenti di giocare indirettamente (per adesso) la carta della trattativa con le forze rivoluzionarie. Confermerebbe la notizia il moltiplicarsi delle missioni politico-diplomatiche tra Washington ed il Centro America.

E' stata raccolta, al palazzo delle Nazioni Unite di New York, la voce di un *autogolpe* progettato da esponenti militari salvadoregni alla ricerca disperata di una etichetta progressista. Fra i travestimenti che corrono, questo potrebbe perfino apparire come il meno pericoloso; a parte il disgusto — e per Flaminio Piccoli probabilmente la soddisfazione — di dovere assistere per l'occasione anche al riciclaggio di Josè Napoleon Duarte ●

D. P.

Libri

Giochi di potere sulla pelle degli emarginati

Claudio Siro, *La stagione del sonno*, Ed. « La Ribalta », 1981, L. 5.000.

La casa editrice « La ribalta », come supplemento mensile alla rivista di controinformazione dedicata al teatro, all'arte e alla cultura, oggi pubblica come opera prima il racconto lungo di Claudio Siro, scrittore di teatro e giornalista. Si tratta di un lungo monologo la cui protagonista è Ornella, una donna che si sente frustrata ed emarginata da un contesto socialmente sempre più inquinato e difficile per la sopravvivenza. In questa prospettiva il ricorso agli avvenimenti della stagione teatrale 1980-1981 è un pretesto per denunciare la mancanza di sensibilità degli operatori culturali che, invece di dare un contributo valido a esorcizzare l'angoscia sempre più riscontrabile nel percorso metropolitano, sembrano cercare l'effetto contrario, gestendo spazi e sovvenzioni con criteri clientelari, senza offrire al grosso pubblico di emarginati presente al momento della festa nulla di più che il fumo di ridicole comparsate e di squallidi giochetti di potere.

La stagione del sonno continua implacabile e segna inequivocabilmente la cultura del nostro secolo che, dopo le grandi esplosioni vitalistiche delle avanguardie storiche dei primi tre decenni, avvia l'Occidente — e non solo quello purtroppo — al grande naufragio dei valori positivi.

Ornella ha fatto sua la lezione dei comici italiani della Commedia dell'Arte e sa difendere la sua privacy, applicando la difficile arte di arrangiarsi, ma si sente anche responsabile in prima persona e autoaccusa se stessa, confessa di non saper amare, di non aver saputo leggere nella pelle dei suoi poveri contemporanei e cerca dei rimedi, li suggerisce. Ma nessuno le viene in aiuto perché nessuno vuole contraddire il gusto tutto umano per l'autodistruzione... Tutto finisce con la descrizione fantascientifica degli effetti della bomba N....

L. Baiardc

I comportamenti del potere nei riguardi della moda

Grazietta Buttazzi, *Moda - Arte - Storia - Società »*, Editori Fabbri, Milano, 1981, pag. 280, L. 35.000.

La moda non è — come ancora alcuni credono — espressione di futilità e di improvvisazione, ma è, nelle sue varie manifestazioni e nei suoi infiniti mutamenti, l'espressione esplicita delle strutture economiche, storiche, politiche e culturali di ogni epoca. Tutto ciò è confermato dal bellissimo volume di Grazietta Buttazzi *Moda-Arte-Storia-Società*, illustrato con copiosa e raffinata documentazione dalla ricerca iconografica di Marilena Somarè.

L'interesse di questo libro risiede, quindi, nella diversa maniera di affrontare la storia della moda o, più esattamente, del costume nel corso della storia (chè, altrimenti, tale volume si confonderebbe nella marea di testi che in questi ultimi anni sono stati pubblicati su questo argomento).

Attraverso taluni temi fondamentali (« Il lusso e il potere »; « Cultura e politica »; « La condizione femminile »; « Uomo-donna » ecc.), l'Autrice intende proporre alcuni modi per affrontare la storia della moda, analizzando quindi i simboli sociali, i comportamenti del potere nei riguardi di essa, l'incidenza delle vicende politiche e dei profondi mutamenti del costume, i movimenti culturali, la lenta e faticosa marcia della donna per acquisire un tipo di abbigliamento pratico e funzionale.

Il libro è una conferma di quanto studio, ricerca e riflessione richieda la moda e offre i presupposti e i punti chiave, sia attraverso gli acuti commenti della Buttazzi, sia attraverso le immagini — fondamentali per uno studio accurato del costume — tratte da opere pittoriche famose, da disegni d'alta moda, da fotografie e da manifesti pubblicitari.

G. Bochicchio

Nuova pista di ricerche sulla storia sociale del Lazio

C. Brezzi, C. F. Casula, A. Parisella (a cura di), *Continuità e mutamento. Classi economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, Teti, 1981, pp. 283, L. 16.000.

Fino agli anni venti il Lazio si esauriva nella sola provincia romana. L'estensione dei confini e l'istituzione di nuove province ha rappresentato una novità d'ordine amministrativo, senza apportare sostanziali mutamenti nel rapporto tra la Capitale e il suo entroterra regionale. La realtà del Lazio è stata sempre condizionata in tutti i suoi aspetti dalla presenza e dal ruolo di Roma. La preminenza di Roma ha costituito un vincolo molto forte anche nella scelta dei temi e nei risultati delle ricerche, che un gruppo di storici, sociologi, antropologi, urbanisti, ecc. ha compiuto sulla realtà regionale. Sono gli stessi curatori a rilevare questo limite « oggettivo », ma forse un maggiore sforzo di comprensione e di approfondimento delle peculiarità di ciascuna provincia andava tentato.

Lo scopo del volume, la cui pubblicazione è stata resa possibile dal contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio, è quello di fornire elementi di analisi, spunti di riflessione e piste di ricerche sulla storia sociale di Roma e del Lazio negli ultimi cinquant'anni. In ciò il volume mostra qualche scompenso: la gran parte dei saggi tratta in modo esauriente la trasformazione dell'assetto urbanistico regionale, lo sviluppo agricolo e industriale e del terziario burocratico, cogliendo gli elementi di continuità e di mutamento nel corpo sociale (operai, contadini, ceti medi impiegatizi, studenti) e nella cultura, nelle sue varie forme espressive. Qualche saggio, inserito magari per colmare un vuoto, si esaurisce in superficiali note su cose risapute o trattate più diffusamente altrove dallo stesso autore. Scrivendo su mezzo secolo di giornalismo a Roma si trascura, ad esempio, di dire chi erano e chi sono i lettori dei principali quotidiani della Capitale, quale ruolo i giornali hanno svolto nell'orientare l'opinione pubblica in particolari momenti (basti citare la battaglia laica de *Il Messaggero* contro l'abrogazione del divorzio).

Ai curatori del volume va riconosciuto il merito di aver tentato, in gran parte riuscendovi, di battere la strada del coordinamento interdisciplinare e di aver dato corpo ad una iniziativa che dimostra quanto sia ormai diffuso e vivace lo stato degli studi sul Lazio. Appare perciò matura la pubblicazione di un'opera organica che dia seguito alla « Storia delle Regioni italiane », iniziata e da troppo tempo ferma al *Piemonte* di V. Castronovo.

G. S.

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 31 gennaio 1982

16
— Grande manifestazione sindacale a Torino per il lavoro: in prima fila gli operai in cassa integrazione, i giovani ed i disoccupati. A Milano polemiche dei sindacalisti a proposito del « no » al tetto del 16% da parte dei dipendenti Alfa Romeo.
— Scoperta dalla polizia una lunga catena di omicidi nel quadro del terrorismo « nero »; ritrovati due cadaveri nel lago di Guidonia.

17
— Spionaggio e lotta armata: otto in carcere a Roma (tra cui due arabi). Si parla di un piano, ispirato dall'Est, per « libanizzare » l'Italia.
— Secondo la « Washington Post » è allo studio del Pentagono l'utilizzazione dei Cruise per il lancio di armi chimiche.

18
— Scontro nel governo su casa e pensioni. Il PSI attacca il ministro Di Giesi.
— L'isola Palmaria (La Spezia) venduta per mezzo miliardo a un avvocato nullatenente per il Fisco.
— Assassinato a Parigi con un colpo alla nuca il vice-addetto militare Usa Charles Ray.

19
— La Finanza blocca i libri contabili della Rizzoli a Roma, Bologna e Milano. Sequestrate casse di documenti relative ai movimenti di denaro del gruppo editoriale.
— Pirelli Bicocca: maggioranza schiacciante al documento CGIL-CISL-UIL contro l'inflazione. Dai primi risultati delle altre assemblee di fabbrica vanno al documento il 70% dei « sì ».
— Il socialista Dankert eletto presidente del Parlamento europeo. Battuto il dc olandese Klepsch grazie alle astensioni dei conservatori inglesi.

20
— Interrogato dalla Commissione P2, Rizzoli rivela: « Nel 1977 l'Istituto per le opere di religione finanziò il *Corriere* in seguito ai buoni uffici di Gelli ».
— Il Vaticano smentisce Reagan sulle sanzioni alla Polonia (non è vero che il Papa approva le restrizioni Usa).
— Lettera di Gianni Agnelli agli azionisti: la Fiat è in buona salute e il dividendo sarà uguale a quello del 1980 nonostante la crisi auto.

21
— Vertice a Palazzo Chigi: estese da Spadolini le misure antimafia e denunciati i legami delinquenza-terrorismo.
— Col voto definitivo del Senato attuato l'art. 18 della Costituzione. La P2 è fuorilegge.
— Sparatoria a un posto di blocco presso Siena: assassinati due giovani carabinieri da un « commando » di Prima Linea che aveva compiuto una rapina.

22
— Un saggio di Francesco De Martino: « La scissione di Livorno è superata. Nuovi compiti a sinistra con la *terza via* ».
— Carlo De Benedetti lascia il Banco Ambrosiano: « Non sono stato messo in condizione di assolvere i miei diritti-doveri di amministratore ».
— Turchia: la mozione comunista approvata al Parlamento europeo. Condannata la repressione dei militari, sospesi gli aiuti comunitari al paese.

23
— Catturati a Tuscania due degli assassini (PL) di Siena; arrestati due medici di Roma chiamati a soccorrere un terrorista ferito.
— Discorso di Berlinguer a Milano per il 61° anniversario del PCI: « aprire una strada nuova al socialismo ».
— Firmato l'accordo Francia-Urss per il gasdotto (otto miliardi di metri cubi l'anno).

24
— La *Pravda* accusa il PCI: « Siete contro gli interessi della pace e del socialismo ». Il PCI: « E' nostro dovere denunciare i pesanti errori del Cremlino ».
— Conclusa a Roma la caccia agli assassini dei due carabinieri di Siena. Tre arresti in un covo-infermieria di PL.
— Napoli: pignorate per debiti sette navi, la metà della flotta Lauro.

25
— Chiusa a Palermo l'istruttoria su « mafia e droga » con 75 membri del clan Spatola e Sindona rinviati a giudizio. Rivelazioni su una lista di 200 « insospettabili » accentratori di nuove ricchezze.
— Caute aperture di Jaruzelski in occasione dell'apertura della Dieta polacca.

26
— Ripresa del dialogo Est-Ovest a Ginevra. Otto ore di colloquio tra Haig e Gromiko.
— Strage nel Salvador di contadini inermi, si parla di mille uccisi dalle forze governative.
— Muore a 79 anni a Mosca l'ideologo del PCUS Michail Suslov.

27
— Gasdotto: l'Eni ha concluso con l'Urss un accordo tecnico. Ormai manca solo l'assenso del governo.
— Tre ore di confronto fra Andreotti e l'avv. Guzzi alla commissione Sindona. Nessuno dei due ha cambiato le precedenti deposizioni.
— Reagan sullo Stato dell'Unione: scaricato su 50 Stati il costo dell'assistenza sociale.

28
— Liberato dalla Ucigos a Padova il gen. Dozier: presi 5 Br con alla testa Antonio Savasta. Soddisfazione generale mentre si allargano a ventaglio le ricerche di covi e fiancheggiatori.
— Approvata dal Senato la legge che riduce le pene ai terroristi pentiti.
— Aperta dal CSM un'inchiesta: perché non si è fatta ancora luce sulla strage di Bologna?

29
— Direzione socialista: Craxi riconosce la svolta del PCI. La DC divisa sulla questione comunista.
— Sventati dal « blitz » di Padova nuovi piani criminali br. Altri 9 covi scoperti con 23 arresti.

30
— A Roma, il presidente egiziano Mubarak conferma una linea di maggiore fermezza nella trattativa con Israele.
— Rapporto Ruffolo: il « tetto anti-inflazione non basta a riportare l'economia sotto controllo. Confindustria: è necessario incidere ancora sul costo del lavoro.

31
— Si aggrava in Polonia la crisi economica. Migliaia di giovani sfidano a Danzica la polizia: 14 feriti, 250 arresti.
— Berlinguer difende la *terza via* e critica il PSI che non ha accettato l'invito a una lotta comune per l'alternativa.